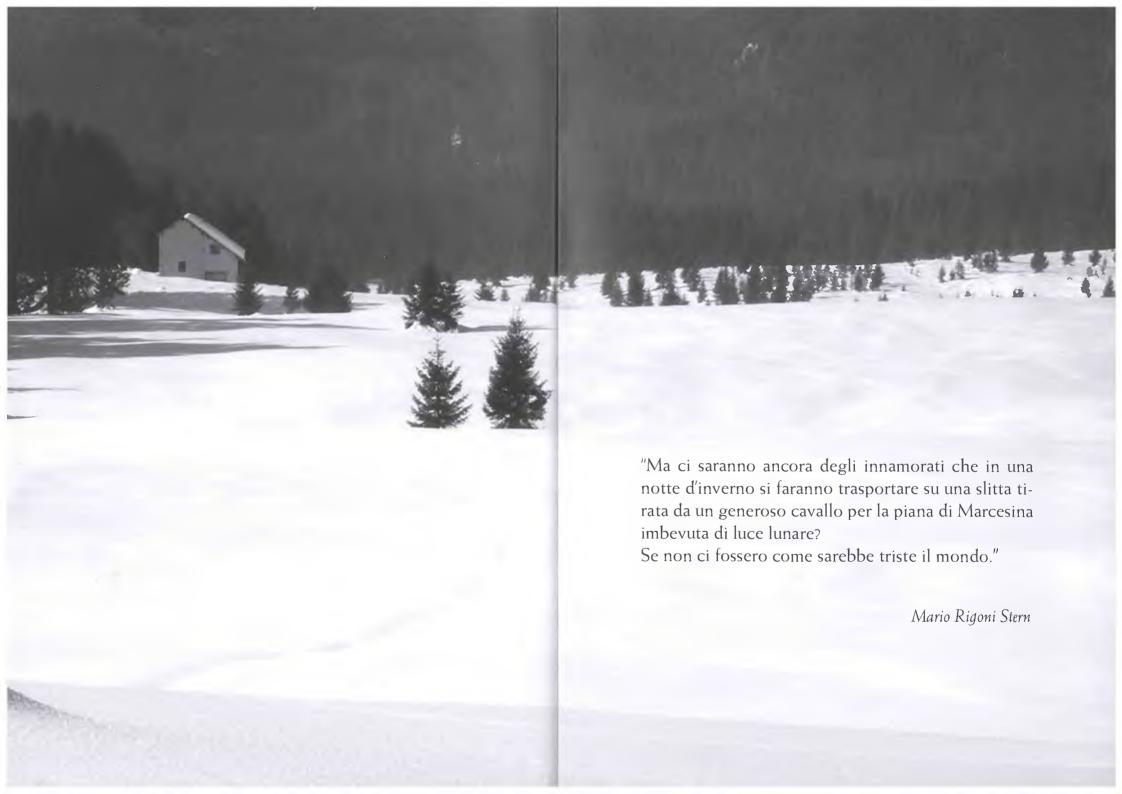


Giancarlo Bortoli

VOX CLAMANTIS IN DESERTO

Marcésina di Enego Natale 2006

Istituto Storico dei Sette Comuni Giuseppe Nalli



PROLOGO



LA CASETTA DEL PALÙ

Correva l'anno 1741. Giambattista C., notaio di Asiago, svolgeva la funzione di Cancelliere della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni. Com'è noto la Reggenza era una Federazione politica comprendente i Sette Comuni e le cosiddette "contrade annesse". Questa "piccola nazione", come più volte venne definita, era posta tra i fiumi Astico e Brenta, con a nord alte montagne che la dividevano dal Trentino, e a sud vari villaggi pedemontani (oggi contrade e frazioni) quali Crosara, Laverda, San Luca...

No, calma: con questa storia è meglio "andare" con ordine, avvicinandoci ai tempi nostri.

Corre l'anno 2006 ed alcuni amici avevano individuato nella vasta pianura ondulata della Marcésina, in quel di Enego, una solinga casetta. È posta su una leggera altura, a ridosso del bosco, poco distante dalla strada che porta verso l'antica chiesetta, l'albergo ed alcune fra le tante malghe del posto. Quella è anche la strada che conduce all'ormai celebre Hànepos, che nella nostra antica lingua significa incudine, l'altare di una divinità nordica: Thor.

Malamente protetta da uno steccato di pali marcescenti, accompagnata forzosamente da un triste caminetto di cemento prefabbricato, questa casetta sembra la sposa naturale di un vecchio, vecchissimo albero tarlato ma ancora robusto, quali non se ne vedono facilmente: tanto più a quell'altitudine! Si tratta di un sorbo che produce dei mazzetti di bacche rosse, la cui bellezza e brillantezza si stagliano tra il tenero color verde delle foglioline lanceolate e l'intenso azzurro del cielo che solo quassù si può ammirare.

Beninteso, il "Vecchio" ha già pensato a contestare agli abeti la loro invadente presenza. Grazie agli uccelletti e all'intesa con il vento che lì si fa sentire, ha cosparso del suo seme la madre terra circostante – costituita da bosco e pascolo e e la figliolanza, pur dall'apparenza fragile e giovane, non manca. Si tratta della viva e paradossalmente muta testimonianza di un'antica sfida?

Muta non proprio. Quando la forte brezza fa parlare le sue fronde, sembra di udire un messaggio dal tono lamentoso e nel contempo orgoglioso: di me vi ricorderete anche nei secoli futuri. Si, anche nei secoli futuri!

Mah! Queste voci della natura, più antiche dell'uomo, sembrano esprimersi in tutte le lingue: sono espressioni del pensiero profondo che scaturisce dagli uomini e dalla natura congiunti e privati della reciproca identità:

Gente dai tronchi, e dalle quercie nata

Strano. Detto tra parentesi la cosa mi suggerisce che una linea di pensiero sia intercorsa tra il sorbo del Palù – così si chiama la località e poi dirò il perché – ed un certo notaio Giambattista, di Asiago, il quale, come ho riferito, ricopriva la carica di Cancelliere della Reggenza.

Fatto sta che quell'ambientazione, ancora non adeguatamente descritta, accompagnata da un programma didattico ben costruito e da attuarsi sul posto, avrebbe consentito di far conoscere Enego con la sua Marcésina, rispettandone i caratteri ambientali, naturali, sacrali, fantastici.

Bisogna dire che era costata non poca fatica la pulizia della casetta. Sacchi e sacchi di immondizie, trasferiti negli appositi cassonetti; badilate di mosche morte ed altri tristi souvenir lasciati da insetti ed animaletti, sistemati a dovere; igienizzazione delle pareti, soffitto e pavimento; lavaggio dei vetri ecc... Poi alcune riparazioni interne ed esterne; poi il ripristino dell'impianto di pompaggio dell'acqua, andato in malora; poi...

C'era, di buono, un consistente quantitativo di legna (cosparsa del guano di liberi uccelletti) posto nella baracca adiacente: in buona parte tronchi d'abete pronti da segare e spaccare e pezzi più piccoli adattabili ad una vecchia ma efficiente cucina economica.

Qualche vecchio mobile recuperato qua e là, quadretti variopinti, tovaglie pulite e colorate, tendine... ed ecco fatto. La casetta era pronta ad ospitare.

Peccato che non ci fosse più un bel tavolo massiccio, realizzato

^{1 -} Citazione dell'Ab. Agostino Dal Pozzo, tratta dall'Eneide. Cfr. Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini, Schio 1910, pag. 124.

con un tavolone di abete, e due panche analoghe: chissà chi li aveva costruiti! Certamente un abile boscaiolo o un falegname o, forse, uno gnomo della famiglia dei Marangoni.

Al calar del sole, quando la casetta del Palù reclamava la luce delle candele, il corpo s'adattava a meraviglia con il prelibato formaggio delle casare circostanti, nel mentre gli intelletti si prodigavano a tracciare appunti riguardanti l'area esterna, vicina o lontana dalla casetta.

Si parlava e si scriveva, così, delle cose da fare; dei programmi di protezione ed educazione ambientale; delle più recenti informazioni circa le ricerche che l'Università di Padova stava conducendo in quei luoghi; di quella volta che volevano costruire una diga per la captazione dell'acqua; dell'inserimento, da parte dell'Unione Europea, dell'intera zona tra le aree di eccellenza ambientale; della pressione antropica dovuta alla frequentazione durante i giorni nei quali è permessa la raccolta dei funghi... Funghi. Forse anche la Comunità Montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni progettava qualcosa: di sicuro interventi per la manutenzione delle malghe e la valorizzazione della produzione casearia...

Già. La Spettabile Reggenza. Il notaio Giambattista. La Marcésina. Reminiscenze storiche confuse che, di tanto in tanto, s'insinuavano nella mente per scomparire subito...

CAPITOLO I

MARCÉSINA E LA PALÙ

Il Palù o la Palù? Dilemma linguistico postomi dall'Alberti. La gente di Enego, mi pare, usa prevalentemente il maschile, anche se, talvolta, compare la versione femminile che effettivamente è quella corretta. Cercherò di non scontentare nessuno, non badandoci e lasciando che un ipotetico neutro il/la compaia così come mi esce dal cervello.

Poco importa, proseguo oltre.

Intanto si capiva subito che quel luogo era denso di storie e di particolarità d'ogni genere. Ogni tanto, così per cominciare a dire qualcosa, ricordavo a me stesso e agli altri che a pochi chilometri, come mi ragguagliava l'esimio Prof. Alberto Broglio, archeologo docente all'Università di Ferrara, giacevano le ritrovate reliquie di una civiltà di cacciatori, risalente a circa 13.000 anni fa. Sapevo, poi, che c'era l'imponente opera dei 30 cippi confinari, realizzati nel 1752 a seguito di non poche liti, anche sanguinose; controversie che di tanto in tanto si alternavano a deboli accordi,

Marcesina - pietra della messa





Hànepos - pietra confinaria Nº 1 a strapiombo sulla Valsugana

anche solennizzati con messe (nel 1606 la prima) celebrate su di un altare costituito da una pietra erratica, appoggiata nel pascolo.

Solo nel 1752, dopo la riscoperta dell'Hànepos (sopra il burrone della Valsugana), a cui venne attribuito il numero d'ordine 1 e la lettera A, era stato posto fine alla contesa.

Fine? All'epoca era ancora in corso la lunga lite giudiziale, iniziata nella seconda metà del 1500, tra la Reggenza dei 7 Comuni e la Città di Vicenza, circa la proprietà delle montagne poste a nord dell'Altopiano, comprendente appunto anche la Marcésina: lite durata poco meno di due secoli (e costata chissà quante migliaia di ducati d'oro, giusto pagamento e goduria degli avvocati), conclusasi poi nel 1783 con una transazione².

^{2 -} L'atto è del 14 aprile 1783. La sua sintesi è stata pubblicata in: G. Bortoli "Proprietà della gente del posto" - Ed. tipografia Moderna Asiago, dicembre 2000 pagg. 120-124.



E la prima guerra mondiale? Di qua c'era l'Italia, con l'imponente forte Lisser, costruito di candida bocciardata ed innocente pietra; di là l'Austria.

E la seconda? Grotte e boschi erano il riparo dei partigiani! Grotte usate anche dai pastori e prima ancora da coloro che erano stati banditi dal loro comune, come attestano antiche incisioni sulla pietra.

Questo il "contorno" storico che, però, sembrava assumere ulteriori caratteristiche avvicinandoci alla casetta della Palù. Mi aveva subito colpito il fatto, del quale avevo parlato con l'archeologo Alberto Alberti, che il dosso ove è collocata, è attraversato da una barriera costruita accatastando pietre, anche di considerevoli dimensioni, tolte ai pascoli e a beneficio degli stessi. Si tratta di una linea confinaria, un muro basso, largo e rettilineo, del quale non si vede né l'inizio né la fine. Rasenta ed anche attraversa bosco e pascolo; un bosco che, probabilmente, almeno in parte, nell'antichità là non c'era. Quella barriera, però, s'interrompe giusto posando la sua appendice, appena nascosta dall'erba, sul tronco



del "Vecchio". Il sorbo, intendo dire. Segue un soffice manto erboso e poi, sull'angolo sud est dove termina lo steccato che delimita la pertinenza della casa, il muro di pietre ricompare, per avviarsi verso un lungo e lontano percorso.

Se ne potrebbe dedurre, dice l'Alberti, che la muraglia sia più vecchia del "Vecchio". Io obietto che il sorbo doveva preesistere, perché addosso all'allora suo piccolo tronco è stata posta l'ultima pietra della



barriera confinaria. L'amico Gianni Stern che ama il bosco quasi quanto la sua famiglia, ritiene che il "Vecchio" abbia superato da tempo il secolo di vita: i segni dell'anzianità non mancano e una malattia lo sta corrodendo. Chiedo se ci sono rimedi: mi fa un cenno che sta a significare che, quell'albero, merita il riposo. Nel complesso ciclo della vita, un giorno tornerà lì, trovando i suoi familiari: quelli che ora sono dei virgulti. Peccato. Ma è la vita che scorre verso nuove vie.

LA CASETTA

Mi pongo così una domanda: la casetta venne costruita prima o dopo la Grande guerra?

Il fatto che proprio in quel luogo s'interrompe la linea di pietrame, lascia intendere che quell'interruzione costituiva l'accesso a qualcosa: e cosa se non un edificio, magari costruito con la tecnica del "blokbau" come ancora se ne vedono, con tronchi sovrapposti ed incastrati? Il "Vecchio" testimonia che da oltre un secolo (o due?) proprio là cessava la muraglia. Il tratto libero dal pietrame, forse era stato allargato. Ma esisteva, cominciando da dove era cresciuto il sorbo: quello doveva essere l'ingresso della recinzione che abbracciava l'edificio.

La casetta non dava l'idea di trovarsi là per caso; non aveva, a quel che sembra, le caratteristiche di una malga. Poteva essere un'osteria o un luogo di sorveglianza? Può darsi. Il confine con il Comune di Grigno è là di fronte.

Come ho accennato prima, il 14 aprile 1783 la Reggenza addivenne ad un accordo con Vicenza per porre fine alla lunga lite. Il succo dell'accordo stesso era costituito dall'acquisizione in enfiteusi delle montagne in contestazione. Detto sinteticamente, si tratta di un contratto di durata indefinita, gravato dall'obbligo, per l'enfiteuta, di corrispondere una canone annuo, detto "livello", e di effettuare opere di manutenzione ordinaria e straordinaria.

L'articolo 4 del manoscritto recita: "... sarà carico della Reggenza... tenir stabilmente in pieno e perfetto acconcio la chiesa esistente nella Montagna di Marcesina... Come pure sarà detta Reggenza obbligata tenir in perfetto acconcio, e restauro le casere tutte, ed Osterie..."

Poteva dunque anche essere una casara, oppure un'osteria? Del resto poco distante c'è l'albergo Marcésina, già esistente alla fine del 1800. Però se già allora esisteva l'albergo, la casetta non poteva essere un'osteria, perché la sua economia non avrebbe retto, data l'esiguità del numero dei possibili frequentatori.

In proposito, il Dal Pozzo (non il celebre abate ma l'Alberto) mi ricorda spesso che anche una fontana posta davanti ad un'osteria arreca danno alla stessa. Allora era una casara? O, appunto, un luogo di sorveglianza, costruito magari dopo l'accordo con Vicenza?

Con un'occhiata si capiva subito che tolte le superfetazioni (la baracca



ed un'orribile aggiunta cementizia), l'aspetto dell'edificio doveva essere alquanto semplice: una casa con quattro stanze: due a piano terra; due soprastanti. Ci doveva essere anche un caminetto, chiuso quando l'edificio fu restaurato per lasciare posto alla più efficiente cucina economica.

...Eh, se non ci fosse stata la mania fotografica del Giul e la sapienza dell'Alberto!

Ma ne parlerò più avanti.

LA PALUDE

"Palù" non è altro che un accorciativo di palude. Per questa ragione, la casetta è denominata "del Palù" (al maschile), il cui significato (al femminile) è "della Palù[de]". Già, perché in quei posti ci sono le paludi, eccome! Per l'esattezza, si tratta di torbiere. Sapevo che esistevano: quella più estesa l'avevo vista parecchi anni fa. Ne avevo letto le caratteristiche nella bella pubblicazione "La montagna di Enego e la Marcesina"³.

In particolare, a nord ovest della casetta, sul suo retro, si può ammirare quello che risulta appunto essere il più affascinante paesaggio, la cui morfologia è costituita dai vasti pianori di quell'altopiano di Enego che sovrasta ed è parte del più vasto altopiano dei Sette Comuni. Quella torbiera è recintata da due righe di filo spinato parallele e, con appositi cartelli, è indicato il divieto di pascolo e di caccia (da quel che ho visto, poco rispettato. Per un'invalsa abitudine? Non so. Già, perché coloro che violano il divieto, richiamati al dovere, se ne vanno nel momento nel quale compare qualcuno che annuncia, telefonino in mano, che sta per chiamare i carabinieri o i guardacaccia).

Ma i veri cacciatori amano la natura!

^{3 -} AA.VV. *La montagna di Enego e la Marcésina*, a cura di Paola Favero, Ed. Comune di Enego (senza anno di stampa).

Ricoperta di alte e sottili erbe e di fiori che, al soffiar del vento, si spostano come onde del mare, emergono alcuni "isolotti", sorti nel tempo per l'allignare dell'infestante pino mugo – che costituisce però una bella pennellata di verde intenso – pino che sembra voler proteggere alcuni abeti svettanti: come fossero delle sentinelle! Quest'anno, durante le prime settimane di agosto, è piovuto parecchio. L'acqua, nelle zone più concave ed impermeabili, ha formato dei laghetti.

Visitando i contorni della palude, passando anche per trinceroni, indelebili segni della Grande guerra, ammiro con tanta gioia un allegro ruscello dal fluido limpidissimo. È scena rara al vedersi perché, si sa, l'Altopiano dei Sette Comuni è carsico. L'acqua filtra dai pascoli e pietraie prendendo misteriose vie che dissetano la pianura: centinaia di migliaia di abitanti delle province di Vicenza, Padova e Treviso⁴. Alla carsicità si sono aggiunte le modificazioni causate al sottosuolo dai bombardamenti della guerra. Ciò mi fa riflettere sul fatto che più il tempo passa, più aumentano le possibilità che un simile spettacolo non possa perpetuarsi. Decido di accelerare il progetto di tutela della torbiera e, mi viene in mente, che nel 1598 il conte Francesco Caldogno⁵, descrivendo la piana di Asiago, affermava:

"... il borgo principale di tutti li Sette Comuni, Asigliago,... è un'amena pianura e quasi vallicella, circondato per due miglia d'intorno da bellissime colline, ripiene di campi e prati di vaga veduta e molta quantità di vena e di lini di esquisita bellezza... E queste istesse colline, tra le quali, in varie parti di esse, sono diversi boschetti di pezzi ed abeti con tanta meraviglia dalla terra prodotti, hano fra mezzo alcuni praticelli e laghetti pieni di pesci, che però molto adornano quel sito..."

Come un lampo mi appare la scena: casupole in stile Bavarese, alcune sparse ed altre ravvicinate, dal tetto di paglia o di scandole. Tut-

4 - L'Altopiano dei Sette Comuni è uno dei bacini imbriferi più importanti d'Europa.

te circondate da prati d'un bel verde smeraldo, punteggiato qua e là da macchie di verde scuro e vasti appezzamenti dipinti dell'azzurro del fiore del lino il cui colore col riflettersi nei tanti specchi d'acqua, gareggia col cielo, pulito da ogni filamento di nuvola.

Un lineamento di sorriso sparisce dal mio volto, ritornando al presente. Sì, una cosa sono le favole, altra è la realtà. Eppure quella non era una leggenda!

Intanto cerco l'origine del ruscello, risalendone la corrente. Vedo che la portata aumenta e il letto s'allarga sino a che m'imbatto in una cascatella, modestamente ciarliera e larga qualche metro, che delimita saldamente, grazie a qualche sasso affiorante, lo scorrere delle acque. Provengono da un laghetto sovrastante, placido e generoso.

L'umido terriccio che borda tratti del rio, è nerissimo e grasso, quasi lucido; tanto che la luce del sole osa riflettersi.

Scendo ad Enego e chi ti trovo se non l'amico Nani (Giovanni Nardi)? Entro nel suo elegante panificio "alla Torre salgo la" scala per accedere al prezioso locale pubblico ove prontamente la sua gentile nipote ci serve, su di un vassoio d'argento, un profumato calice di vino rosso e del pane condito. Gli parlo della Palù.

Eb sì.

Una volta se una vacca finiva nella Palù, non trovava scampo e veniva inghiottita. La stessa cosa accadeva e forse accade ancora ai selvatici, come i caprioli!

Si racconta che qualcuno ha trovato la morte, proprio come le vacche.

Così l'amico Nani. Non ho dubbi nel credergli, e poi penso: chissà quanto era vasta la Palude nei tempi passati!

Qualche giorno più tardi, facendo visita ad un gentile malgaro di Bressanvido, parlando ed entrando proprio in argomento, mi conferma

^{5 -} Francesco Caldogno, Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro, Faè Ed. VR. Ristampa a cura del Circolo Culturale di Roana, 1972.

piantare entro tratti più corti i pali di castagno o larice e cingerli con tre linee di filo (spinato? Efficace ma non bello e forse illegittimo) oppure sostituire il tutto con una robusta staccionata dello stesso legno. La barriera svolge così una doppia funzione: proteggere gli animali dalla palude (e l'uomo, si leggerà poi il perché) e di tutelare la torbiera dai medesimi, cioè dagli uomini e dagli animali!

Già, perché si tratta di un ambiente raro, assai delicato e che presenta peculiarità naturalistiche eccezionali.

Se fossero qui gli inglesi, sicuramente impianterebbero qua ad Enego una distilleria per produrre il whisky torbato! Una battuta buttata là, come talvolta si butta un sasso nello stagno.

Le rane di Marcésina sono squisite!

Questa non è una battuta: nella Palù le rane ci sono, eccome!

Specie in tempo di carestia si ricorreva a loro: la Palude era fonte di nutrimento. Poi il palato fece di necessità virtù.

NELLA NOTTE DI SAN LORENZO, SOTTO IL CIELO STELLATO

È la notte del 10 agosto di chissà quale anno. Uno spettacolo indimenticabile che allieta tutte le sensibilità sensorie. Intanto i suoni. Dai pascoli giungono il tintinnare delle clocken (campa-



nacci) di qualche vacca vagante e l'abbaiare dei cani. Nessun rumore meccanico o umano. Il bosco fa sentire la sua voce chiedendo fiato al vento che consente alle frasche d'abete di baciarsi e al fogliame di chiacchierare. Dalla Palù un gran concerto di voci: la vita sembra brulicare in ogni cantuccio e non è facile distinguere il gracidare delle rane, l'alzarsi in volo di un uccello, forse spaventato dalla volpe, il cri — cri dei grilli, il cicalare. Sopra la Palù si è formata una rada e soffice nebbiolina. La si vedeva già sul fare della sera. Però durante la notte non sembra più tale: sembra piuttosto una tenue luce fosforescente: l'agglomerato dei fantasmi di esseri che, tragicamente o meno, là hanno cessato la loro vita.

L'amico Franco Lissandrin, affermato pubblicitario di Padova che ama profondamente la nostra terra, accende e spegne un faro, rapidamente, per non disturbare la Natura. Non si tratta di una "natura" qualsiasi, ma proprio quella che è presente là, come lo è una persona con nome e cognome: Natura di Marcésina.

La luce del faro non si ferma su quella che sembrerebbe nebbia; raggiunge il suolo trovando perfetta trasparenza. Non si tratta di nebbia dunque e non è nemmeno il riflesso del cielo notturno proiettato dall'umidità della palude. È fosforescenza, come pensavo?

Scaturisce naturale un senso di timore e reverenza, di tristezza ma anche di pace.

Cambio visione per ammirare il gran spettacolo: il cielo limpido nella notte di San Lorenzo a Marcésina.

C'è ampio spazio per esprimere tanti desideri. Le stelle cadenti sfrecciano rapidissime e lontane ma ben distinte, tra l'occhieggiare degli astri immersi nelle profondità siderali. Astri che compongono quei fantastici disegni che sono le costellazioni. Quei passaggi celesti ti colgono di sorpresa, appena il tempo di pensare a qualche bisogno proprio o altrui che desideri possa trovare soddisfazione.

Quando vedi una stella cadente, esprimi un desiderio.

RE ZALIN

La notte di San Lorenzo. Le stelle cadenti.

Ricordo che, un giorno, parlando della Marcésina con il "Bepi dela Leona" di Enego, mi aveva raccontato una leggenda legata alla presenza degli Ezzelini su questo territorio.

Eh sì, caro il mio Bortoli! Al tempo di Ezzelino, vissuto tanti secoli fa...

Chi, il tiranno? Gli chiedo prontamente.

Bah, facile a dire che fosse un tiranno: per quel che ne so, tutti i potenti di allora trattavano la povera gente peggio che le bestie! Stando ai racconti del nonno, che ne tramandava la memoria, l'Ezzelino non faceva niente di male... Comunque che sia, a quei tempi quassù si combattevano feroci lotte tra i pastori Eneghesi e Fodati contro i Grignesi e ciò per il possesso della Marcésina. Gli scontri avvenivano durante la stagione estiva, quando le malghe erano cariche...

Ma a quell'epoca esistevano già le malghe lassù?

Perbacco! La storia della nostra pastorizia è antichissima. Devi sapere, tornando al nostro discorso, che Ezzelino era proprietario di tutta la Marcésina e aveva sette casare...

Già – pensavo – il numero sette salta fuori dappertutto: oramai non c'è storia che non lo trovi come elemento chiave.

Sette malghe, ciascuna delle quali rendeva al Signore 12 forme di formaggio all'anno...

6 - "... septem Caxarie, et habent pro quoque caxaria duodecim caseos de sexaginta libris pro quoque caseo..." Cfr. atto di vendita di alcuni beni di Ezzelini, fra i quali la Marcésina, del 5 maggio 1261. E' pubb. in A. Dal Pozzo, Memorie Ist. dei Sette comuni vicentini, Libro secondo e terzo, pagg. 445-450, a cura di G. Bortoli, II Ed. Tip. Moderna, Asiago 1994.

Beh, rispetto agli affitti attuali, mi pare che l'Ezzelino si accontentasse di poco, aggiunsi.

Ti ho detto che tanto tiranno non doveva essere.

Il Bepi si bagnò la bocca con un sorso di vino rosso e proseguì. Traeva guadagno anche dal legname. Guadagni che volevano tenersi i Grignesi.

I confini allora erano approssimativi e, dopo che le greggi avevano terminato di brucare sul pascolo circostante alla casara, si avventuravano oltre. Perciò sconfinamenti ed usurpazioni si manifestavano all'incirca dalla seconda metà di luglio.

Sicché per dar man forte ai malgari e ai boscaioli di Enego e Foza, Ezzelino mandò i suoi soldati in Marcésina. Tra questi ne aveva arruolati molti a Foza. Erano alti, forti, feroci. Costituivano la sua fidatissima guardia del corpo! Re Zalin, così Ezzelino veniva chiamato dalla nostra gente, ordinò un combattimento fino all'ultimo sangue. Ci fu una vera e propria strage e vinse lui.

Il Bepi tacque, per ricomporre le idee, non perché il suo racconto fosse finito così. Ne approfittati per dirgli che conoscevo una versione diversa della leggenda. Mi fece un cenno con la mano che significava "lascia perdere!" e proseguì.

Ma il Signore dei cieli, che sta sopra a tutti i Re, decise di punire l'ingordigia dei contendenti, visto che la strage non aveva sopito gli odi. Anzi! Perciò diede ordine alle stelle di cadere sopra la piana. Ciò avvenne il 10 di agosto di tanti secoli fa.

Il danno ed il monito agli uomini dovevano permanere per sempre e delle stelle cadute sulla Marcésina, allora intonsa, rimase il loro residuo, rappresosi in una moltitudine di massi e pietrame: è quella che tuttora cosparge i pascoli, impedendone una manutenzione ed un utilizzo più efficiente.

Chiesi: così è per questo che le stelle cadenti si vedono nella notte di San Lo-renzo?

Certo! Mi rispose immediatamente il Bepi.

Ogni anno, il 10 agosto, giorno consacrato a San Lorenzo, le stelle cadenti attraversano il cielo della Marcésina, per ricordare l'antico evento.

Già! Tra l'altro non si possono togliere i sassi dai pascoli perché la Sovrintendenza ai Beni ambientali lo ha proibito. Aggiungo subito. E penso ai potenziali mostri di cemento che potrebbero sorgere sull'Altopiano, i cui progetti, magari, vengono anche premiati da qualificate, si fa per dire, équipe di esperti!

Oh tempora, oh mores!7

Il Bepi scuote la testa. Può darsi che la leggenda contenga elementi di verità!

Certamente! Gli faccio eco. La documentazione comprovante le proprietà di Ezzelino in Marcésina non manca. Anche il numero ed il fitto delle malghe coincidono. Così pure le lotte tra Grignesi e Altopianesi: le contese confinarie cospargono i secoli di sangue e ruberie.

Se la fantasia ha spiegato in quella maniera l'origine dei massi che castigano i pascoli, certo è che doveva far impressione – nel lontano passato - quello spettacolo di stelle cadenti che fu interpretato, con l'ingenuità dei nostri, come un evento temibile. Forse, ci potrebbe essere uno zampino religioso, una specie di censura, per cui ciò che nel paganesimo era festa, nel cattolicesimo diventa diabolico. Anche se le distanze erano notevolissime, cultura e religione viaggiavano con gli uomini. Tracce d'antiche presenze, sull'Altopiano, ce ne sono parecchie. Si sa che agli inizi d'agosto i Celti celebravano la festa della luce e della resurrezione, il *Lugnasad*, occasione di banchetti e matrimoni. Il fenomeno delle stelle cadenti e il Lugnasad furono eventi tra loro connessi dalla reminiscenza di un'antica presenza – anche se mai provata – dei Celti? Mah!

Le pietre, nell'immaginario collettivo della nostra gente, rappresentavano anche la punizione del cielo contro Ezzelino e i suoi seguaci. Ma alcune particolari pietre, avevano funzioni sacre. L'Hànepos (incudine), l'enorme pietra a forma di incudine protesa verso il baratro della Valsugana – della quale si fantastica fosse l'altare dedicato a Thor, divinità nordica alquanto bellicosa – è assai vicina.

Ammirando lo splendore di tanta bellezza e potenza delle stelle e dei loro fenomeni, il pensiero sale in cielo, ritrovando anche i ragionamenti e le leggende del Bepi.

Il vento persistente e il freddo invitano a cercare un luogo più accogliente per il corpo. Ma la mente desidera stare là. Basta tirar su il bavero e fraccare in testa il cappello.

Però...

Però lo sguardo si sofferma in una forma scura e immobile, non tanto distante: è la chiesetta. Ed è proprio intitolata a San Lorenzo!

Di sicuro gli è che Ezzelino, signore di Romano e Onara, fu scomunicato! Aggiunsi. Contro di lui il Papa aveva lanciato una crociata!

^{7 -} Che tempi, Che costumi!.



CAPITOLO II

IL MISTERO DELLE SCRITTE SULLE PIETRE DELLA CASETTA.

Non era una gran bella giornata il 7 agosto 2006. Il cielo immusonito prometteva pioggia abbondante. Di fare passeggiate, neanche a parlarne: salvo proprio non essere autolesionisti o provare un amore folle per il bagnato.

Si gironzolava attorno alla casetta del Palù, facendo foto qua e là ed osservando, a casaccio, qualche particolare, pensando alle potenziali migliorie: abbattere lo scatolone di cemento che fungeva da caminetto per ricostruirne uno meno invasivo e usando pietre; cambiare la recinzione, lacera e marcia; sistemare gli infissi; rendere abitabile la piccola baracca di legno affinché, mantenendola sempre aperta, potesse fungere da riparo provvisorio per il viandante catturato dal maltempo; bordare la facciata a mezzogiorno, con piante ed erbe aromatiche oltre che con qualche cespuglio di fiori e di sempreverde...

Guarda, guarda. Disse imperturbabilmente l'Alberti, alzando l'indice verso il lato nord ovest della casetta.

Cosa c'è? Chiesi incuriosito.

Leggi là!

Su di una pietra angolare, di marmo rosso, si leggeva una scritta accuratamente scolpita in bei caratteri classici e maiuscoli:

EGO



Beh, in latino significa "io". Non ha senso. Né ha senso che la scritta si trovi proprio lassù. Forse hanno recuperato vecchie pietre di questa stessa costruzione distrutta durante la Grande guerra, oppure di altri fabbricati, o anche di pilastri. Ad esempio un pilastro confinario con la scritta Enego.

Mi fermai un attimo per riflettere velocemente e poi aggiunsi: Forse a quella pietra manca un pezzo. Qua siamo nella proprietà degli Eneghesi, quindi poteva indicare il nome del comune: [EN]EGO. Il pezzo di pietra mancante sicuramente conteneva le altre due lettere: EN.

Sì, è anche questa un'ipotesi possibile. Mah! – mi rispose l'Alberti.

Non ne era tanto convinto e cominciò a fare l'esame di ogni pietra non coperta dall'intonaco esterno. E, guarda guarda, proprio sul lato opposto, sempre su un angolo, appare un'altra scritta quantomeno strana, sempre delle stessa fattezza:

$XO\Lambda$



Ma che cavolo vuol dire? Chiesi.

Guarda che probabilmente la pietra è stata posta al rovescio dai muratori che hanno ricostruito la casa: per cui andrebbe letto "VOX", cioè "voce" in latino.

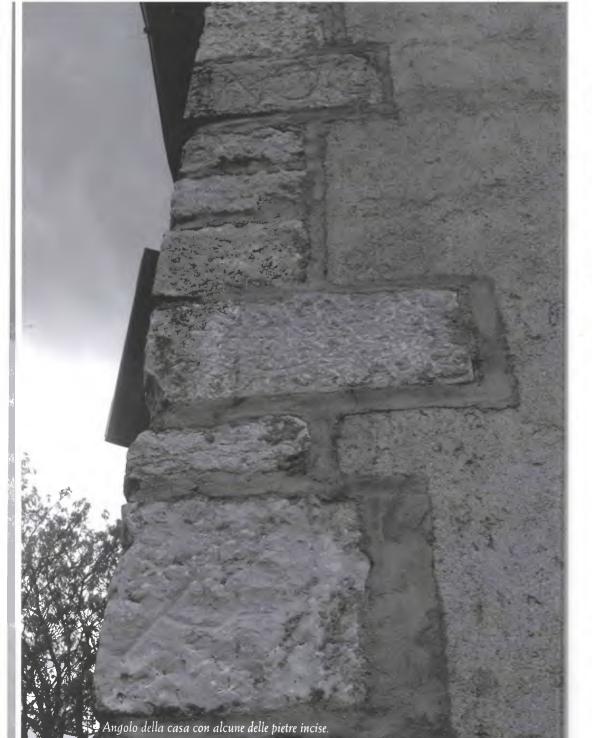
Mah!

L'esame proseguì e sul lato sud est ne trovò un'altra:



Ci rendemmo conto che anche questa scritta era posta a rovescio: doveva essere DON.I, Chissà!

Poco più sotto, altre due pietre (stavolta di biancone), di cui una con fregi, dei riccioli simmetrici e sovrapposti in forma rovesciata. Sulle pietre erano incise due date: 1741 e 1748. Mistero.





Pietre con incisi fregi e due date: 1741 e 1748.



CAPITOLO III

IL MISTERO DELLA CROCE

Era destino che le stranezze non si fermassero a questo. Ma, intanto, il tempo uggioso ci consigliava di spaccare legna per alimentare la cucina economica. Quella sera ci saremmo gustati la mia (oramai celebre) "carrettiera alla malgara".

Sì, debbo confessarlo. Si tratta di una ricetta che ho copiato da una nota locanda di Asiago⁸, che frequento da anni, ricetta che però ho modificato a modo mio, inorridendo i gestori. Non me ne vogliano! Se non a tutti, piace a molti.

Spaghetti conditi con sugo di pomodoro (ma preparato in special modo), aggiunto alla dovuta temperatura, con trito di aglio, prezzemolo e peperoncino e, soprattutto, con una generosa porzione di buon burro di malga sciolto (e non fatto soffriggere): sì, proprio quello che non è raffinato ed il cui profumo richiama l'ambiente della casara e del pascolo: con annessi e connessi... Sapori forti, schietti. E poi formaggio Asiago stravecchio, grattugiato come se nevicasse.

UNA SCOPERTA CASUALE

Il mattino dopo, uno di noi, che guardava con occhio tristo e malevolo l'inestetismo provocato dal gradino di cemento posto all'ingresso, si mise di buona lena a toglierlo dandoci di mazza. Un lavoro di una diecina di minuti, al quale seguì quello delle pulizie dalle schegge sparse qua e là e specialmente intrufolatesi in una fessura che stava tra il gradino e l'erbetta.

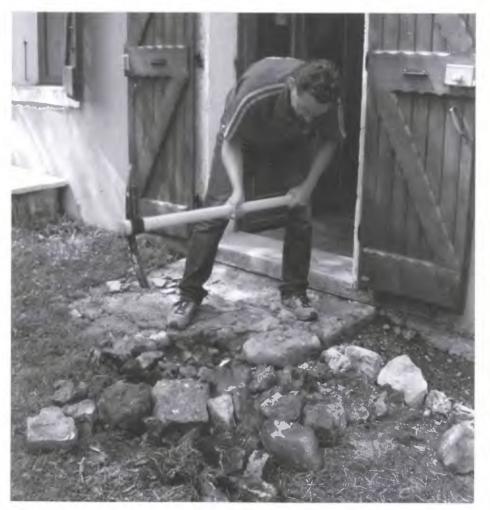
La fessura lasciava trasparire qualche ciottolo. Presi gli arnesi da vero archeologo (una piccola cazzuola) ecco che si fa luce... una stradicciola, un acciottolato!

Quello che emerge è l'inizio di un viottolo di ciottoli bianchi, ben

^{8 -} La mitica locanda "Aurora".

posati e regolarmente. La curiosità ci prende tutti. Diamo una mano per completare il lavoro che richiede la rimozione della cotica erbosa dello spessore di 10-13 centimetri. Ad un certo punto emerge un angolo retto; così pure dalla parte opposta.

Non basta: dalla direzione dell'ingresso della casa verso l'inizio della strada campestre che la congiunge con quella asfaltata, il viottolo continua diritto e regolare, interrompendosi all'improvviso ed in forma voluta, netta.





Nulla di simile si trova nelle vecchie costruzioni dei dintorni. Non le vedo nei "casoni", costruiti a cavallo del XIX e XX secolo per le necessità dei boscaioli; tanto meno nelle malghe, luoghi ove il fango potrebbe dare

fastidio (però originariamente i pavimenti erano di terra battuta).



Terminato il lavoro di rimozione del terreno e di pulizia dei ciottoli quel che ci si presenta di fronte non è una semplice stradina, ma un incrocio di stradine! Una croce di colore bianco.

La simbologia e l'araldica registrano vari tipi di croci, ciascuna con una specifica denominazione: ad es. la croce di Sant'Andrea, la gotica, l'astile

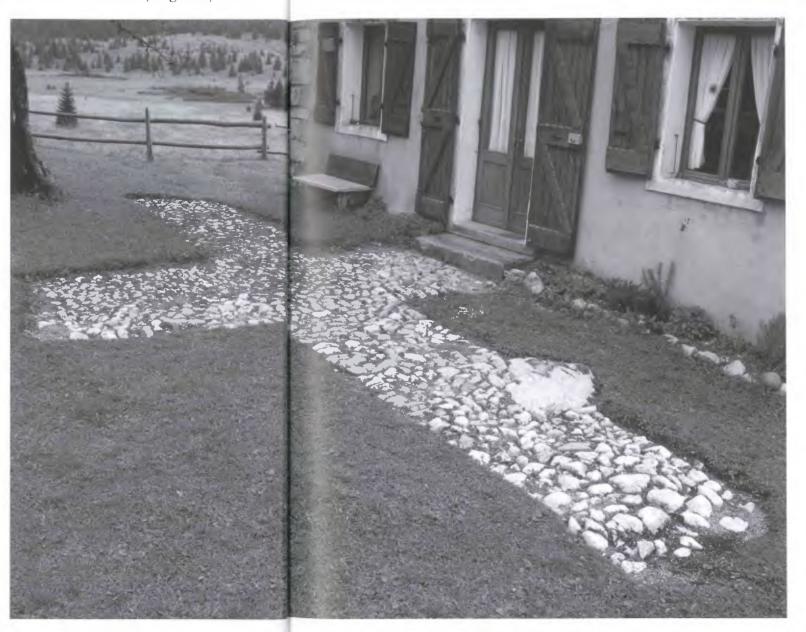
ecc. Questa è una "crux immisa", con il braccio orizzontale, più corto, che attraversa quello verticale.

Un fatto è certo e curioso: per forma e colore, corrisponde a quella dello stemma della Città di Vicenza, così oggi come nel lontano passato.

La cosa ha senso perché queste erano proprio le "Montagne di Vicenza", oggetto della contesa definita dalla Reggenza dei Sette Comuni, come accennato, soltanto nel 1783 e prontamente ribattezzate "Montagne della Reggenza".

Né si può sostenere che si tratta dello stemma di Enego, che pure ha una croce bianca, attualmente somigliante a quella di Vicenza: però il simbolo che appare oggi nel gonfalone comunale venne alterato negli anni '30. La forma antecedente è ben diversa! Dunque le sembianze di questa croce di selciato bianco, la stessa coltre di erba e terra che la ricopriva, indicano ch'era più

antica rispetto alla creazione del vigente stemma Eneghese. Mah!



Che la casetta fosse stata un avamposto di frontiera, delle guardie di finanza o di gabellieri?

Facendo una retrospettiva storica, giuridicamente le cose sono un po' più complicate di quanto sinora descritto. Se è vero che la composizione della lite tra Vicenza e la Reggenza avvenne con atto transattivo del 1783, è anche vero che quel contratto non trasferiva la proprietà della Marcésina e di altre montagne ancora alla



Antico stemma di Enego.

Reggenza, bensì ne consentiva il possesso con la formula dell'enfiteusi: in pratica – come ho detto – si trattava di un contratto di locazione perpetuo, per il quale, però, la Reggenza avrebbe avuto la facoltà, in qualsiasi momento, di riscattare la proprietà a determinate condizioni (sostanzialmente un prezzo calcolabile alla data del riscatto, col metodo dell'attualizzazione finanziaria di una rendita).

24 to - Savai cavico della ReggenZa stessa, a suoi Comuni tenir lau.
Dabitmente in pieno perfetto acconcio la Chiesa esistente nella Mon.
tagna di Charecsina, e mantenuta dell'occorrente di Arredi sacni,
et utensili, et in preciso debito di
far celebrar in essa Chiesa la San-

Articolo IV dell'atto di transazione della città di Vicenza e la Reggenza dei 7 Comuni sottoscritto il 14 aprile 1783. L'acquisto in piena proprietà, però, avvenne ben dopo la soppressione della Reggenza (25 luglio 1807): esso fu autorizzato dal Consiglio comunale di Vicenza soltanto nel 1821°.

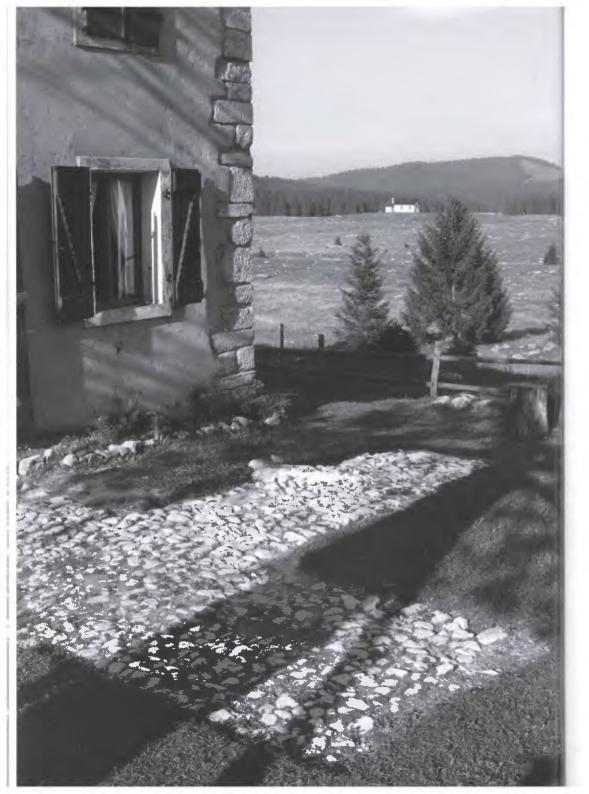
Tuttavia, fatta la debita precisazione, comunque la proprietà (allodiale, di tipo privato e non demaniale) di Vicenza/Reggenza e la croce non mi sembrano collegabili. Poteva avere più senso la valutazione che lì appresso, fino alla conclusione della Grande guerra, correva il confine con l'Austria! Il territorio Trentino (comune di Grigno) si trova proprio al di là della Palù e ciò, precisamente, sin da quando furono collocati i possenti cippi confinari: fatto accaduto nel 1752. Sono presenti tuttora e stanno di fronte a noi, a debita distanza. ¹⁰

Poteva essere quello l'antico segno della proprietà di Vicenza unito ad un edificio, destinato ad ospitare una guardia o... o un'abitazione vera e propria, "ossequiante" Vicenza?

ta Messa ne giorni festiui-lo.
me pure sava detta Meggenza
obbligata tenir in perfetto accon
ciò, e restauro de Casere hette, ed
Ostenie, e mantenute nel perfetto
lovo stato, come s'attrouano.

^{9 -} Bibl. Bertoliana di Vicenza, Atti Seduta Consiliare della città, 28 ottobre 1821. Per i dettagli Cfr. G. Bortoli, Proprietà della gente del posto, in Atti del Convegno Rievocazione storica su Foza, dic. 2000. pagg. 124-126.

^{10 -} Sono i cippi classificati: 10.K, 11.L, 12.M, 13.N. Vicino alla strada prossima all'albergo di Marcésina di trova il cippo 14.O.



CAPITOLO IV

IL MISTERO DELL'INTITOLAZIONE DELLA CHIESA

Per tentare di capire qualcosa provammo a cercare in varie pubblicazioni, negli archivi e mappe antiche, cercando di fissare alcuni punti di riferimento: in particolare i toponimi e, se e in quanto esistente all'epoca della specifica mappa, la chiesetta di San Lorenzo: trovando quest'ultima, poteva essere che fosse segnata anche la casetta del Palù.

Tuttavia la documentazione preparata specie nel XVII e nella prima metà del XVIII secolo, era volta a trovare soluzioni alla lite confinaria. Le indicazioni erano approssimative e la rappresentazione della Marcésina trascurava il dettaglio di alcuni aspetti particolari o "normali" per un cartografo moderno : come le strade, le paludi, le malghe, i confini delle malghe, le aree boscate ecc.

Mappa del 1750



Fatto sta che su una mappa¹¹ realizzata nella seconda metà del Settecento troviamo proprio il disegnino della chiesetta ma... Sorpresa! Non c'è scritto "San Lorenzo" bensì "San Giovanni!" Altre carte confermano la stessa intitolazione: San Giovanni! Su alcuni testi poi (oh, se li avessi ricordati prima!) troviamo indicazioni più precise: San Giovanni Battista.

Ma allora, San Lorenzo? Da quando la chiesa è stata intitolata a San Lorenzo?

Bisogna verificare su documenti coevi cosa è successo! Suggerisce l'Alberti.

Bisogna controllare il significato che la tradizione e la storia religiosa attribuiscono alla figura di questi santi! Suggerisco io.

Ne nasce l'immancabile discussione che si tronca quando mi viene in mente una cosa, poi confermata anche dal Giul. Sì, perché nella storia le coincidenze capitano, assumendo sembianze misteriose solo per il fatto di presentarsi.

Il lettore porti ancora un po' di pazienza e sarà appagato.

DALLO STEMMA DEI DALL'OGLIO ALLA CARTA ASBURGICA DEL VENETO DEL 1805

Una quindicina di anni fa avevo iniziato una ricerca sui personaggi illustri dell'Altopiano e sugli stemmi di famiglia. La ricerca si era rivelata proficua anche se rimanevano dei vuoti. Per esempio (ed è solo un esempio), era certo che i Dall'Oglio, valente e copiosa famiglia di uomini d'arme e di cultura, avessero il loro emblema. Ma dove trovarlo?

^{11 -} Si trova pubblicata nel testo La montagna di Enego e la Marcesina. A cura di Paola Favero - Ed. Comune di Enego.

Già questa è di per se stessa una storia e la evito, per non creare nuove barriere alla conclusione di quanto sto narrando.

Orbene, su una nota a piè pagina scritta dall'Abate Modesto Bonato nella sua poderosa "Storia dei Sette Comuni e Contrade Annesse" (sei volumi), avevo letto che un notaio Dall'Oglio di Asiago aveva trascritto le "Croniche di Vicenza di Battista Pagliarino" scritte nella prima metà del 1500, ponendo in copertina il disegno dello stemma di famiglia. Avevo poi scoperto in un'altra pubblicazione che il manoscritto del Dall'Oglio si trovava nella Biblioteca di Vienna. Qualche anno dopo (1994) un amico di Bassano, il prof. Petoello, mi aveva segnalato che a Vienna esisteva una mappa del Veneto molto particolareggiata, commissionata dal Governo Austriaco nel 1801/1805 e che aveva richiesto anni di lavoro da parte dei cartografi.

PATISTAL OPVS. MICK2)

INSTITUTE OPVS. MICK2)

INSTITUTE OPVS. MICK2)

INSTITUTE OPVS. MICK2)

INSTITUTE OPVS. MICK2)

Stemma dei Dall'Oglio

Riuscii a procurarmi e l'uno e l'altra: complice anche il viaggio in bus di una trastullante compagnia.

Il primo accontentò il Giul; la seconda le mie curiosità.

La mappa (di dimensioni gigantesche) è molto bella. Talmente accurata nel disegno e nei colori da sembrare una

12 - Pubblicata tra il 1857 ed il 1902/1905.

Padova, Tipografia del Seminario.

foto aerea, se non fosse per l'indicazione dei toponimi, scritti con elegante grafia "inglese corsiva". Naturalmente avevo acquisito solo le immagini riguardanti l'Altopiano e le aree limitrofe.

Tenuto conto che la stessa, al massimo, poteva risalire all'anno 1805, ero certo di poterne ricavare utili indicazioni per quanto concerneva il caso in questione. Se la chiesa è esistente nelle mappe sin dalla seconda metà del 1700, ed è intitolata a San Giovanni Battista da quando, invece, è stata dedicata a San Lorenzo? E perché?

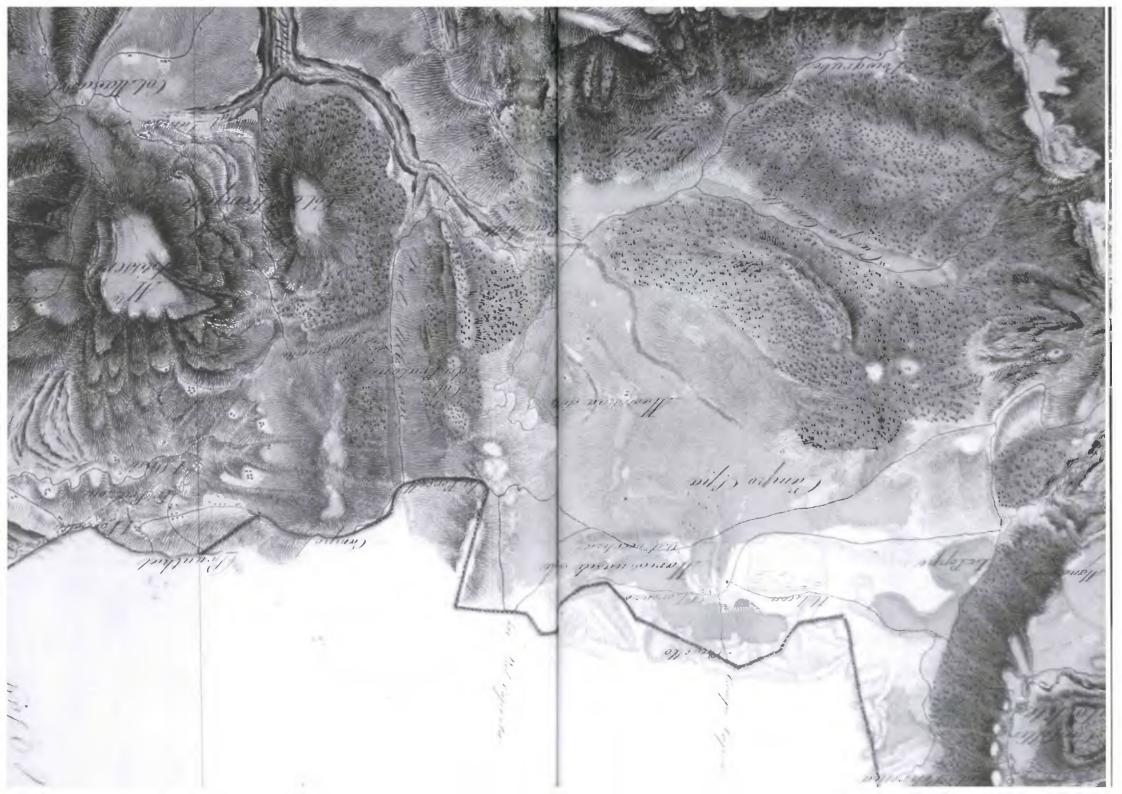
Finalmente la risposta: 1801! La mappa Austriaca che inquadra quel tratto della Marcésina è stata disegnata in quell'anno, com'è riportato in calce della stessa.

Dunque, l'intitolazione a San Giovanni Battista è durata poco. Come mai?



Particolare della mappa di Marcesina del 1801. Doppia pagina seguente: mappa completa.

^{13 -} Venne pubblicata per la prima volta nel 1663 a Vicenza, da Giacomo Amadio Stampator. È stata successivamente oggetto di una nuova stampa tratta dal manoscritto ritenuto originale.



CAPITOLO V

...E I MISTERI DELLA CHIESETTA DI SAN LORENZO

Orbene, come ho appena detto, un altro elemento si schiariva: già agli inizi del 1800 la chiesa è consacrata a San Lorenzo.

Ma, pur giunti ad una prima schiarita, era ovvio concludere che quella specifica area della Marcésina doveva aver avuto qualche peculiarità storica: il mistero delle pietre, con delle scritte latine, servite per ricostruire la casetta del Palù, poi la questione della croce in ciottolato di colore bianco, infine l'intitolazione della chiesetta modificatasi in circa mezzo secolo. Lo affermo perché, ne ero certo, la sua edificazione avvenne nel XVIII secolo: lo avevo letto da qualche parte!

Per quanto riguardava la prima questione, concludemmo, in prima ipotesi, che ci dovevano essere altre pietre come quelle, magari nascoste dall'intonaco. Poi... poi lo sguardo di entrambi, io e l'Alberti, fissò dalla casetta la chiesa di San Lorenzo.

Pensammo che, forse, là avremmo potuto trovare qualcosa. Tra le foto esposte nel bar del albergo di Marcésina, ricordavamo di aver visto anche quella delle rovine della chiesetta, distrutta dai bombardamenti. Come oggi, anche allora aveva un piccolo campanile, ma più grazioso.

Andiamo anche se comincia a piovere? Chiesi.

Sì, sì mi rispose entusiasta l'Alberti, aggiungendo: gita bagnata, gita fortunata!

Entrammo in casa per infilare una giacca a vento e proteggere la testa con un cappello. Il Giul era indaffarato nelle sue cose preferite: giocare con la fantasia, disegnando i miglioramenti e le protezioni che potevano essere realizzati anche nell'ambiente esterno, osservando cartine geografiche (tra una fetta di salame, crakers con maionese, acciughe...). Senza dirgli nulla delle nostre intenzioni, lo salutammo: torniamo fra poco!



Ed eccoci di fronte alla chiesetta.

In alto, nel culmine del sottotetto, si legge una data:

1925

Sovrasta l'antico stemma del Comune di Enego (non quello attuale, inventato da un superficiale Podestà): una croce patente.

L'anno probabilmente era quello della ricostruzione dell'edificio. Mi ricordai di aver visto il progetto nell'Archivio del consorzio dei Sette Comuni che si trova nel municipio di Asiago.

Entrammo nel recinto che proteggeva la chiesetta, aprendo il robusto cancello.

Un'aspettativa venne subito appagata: le pareti ricostruite sulle macerie di quelle antecedenti, presentavano qualche pietra contenente parole o pezzi di parola, in latino, della stessa tipologia di quelle della casetta. Dunque l'una aveva preso dall'altra (o viceversa?).

Ma un'altra sorpresa si presentò quasi sfacciatamente. Infatti, sul lato destro della Chiesa, c'erano alcune lapidi che rievocavano la Grande guerra: talune indicavano il nome del deceduto, altra, più recente, era bilingue: il testo – pur mal tradotto – era delicato e commovente. Quella che però fece concentrare la nostra attenzione era assai più antica sia per la datazione che per la grafia. Il testo ci lasciò stupefatti e ripensai alle parole dettemi sia dal malgaro che dal Nani di Enego.

Questo il testo:

1742 DIE DE [CI] MA IVNII MARCUS FILIV PETRI CARLII D ANC PALUDEM LAPSUS MORTV VSEST



Lapide sul lato destro della chiesetta di San Lorenzo

Scolpita, subito sotto, una croce latina.

Il testo, tradotto sommariamente, sta a significare che martedì 10 giugno 1742, il figlio del decano Pietro Carli, Marco, caduto nella palude, morì.

1742: una data da ricordare.

Rivolgendomi all'Alberti dissi: Questo Pietro Carli ebbe la possibilità di far scolpire la lapide in memoria della disgrazia che colpì suo figlio. Chissà quanti altri sono stati inghiottiti nella palude, figli di povera gente, senza trovare né l'adatta sepoltura né un ricordo scritto!

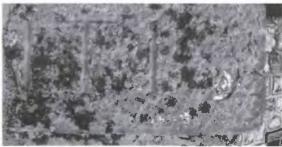
Riprendemmo l'osservazione della chiesa e fotografammo le scritte, concludendo subito che erano dello stesso tipo di quelle della casetta e che, molto probabilmente queste ultime provenivano dalla vecchia chiesa.

TOPARATE V



CLAMANTIS





Tornammo a casa per mettere assieme il puzzle delle varie iscrizioni. E mentre facevamo scorrere le foto, colpirono le prime due che avevamo notato sulla casetta: EGO e VOX, cioè "io" e "voce" l'Alberti particolarmente.

Ma sì, è tutto chiaro! Disse l'Alberti battendosi la mano sinistra sulla fronte.

Che cosa? Chiese il Giul.

Sì, ciao. Gli rispondemmo all'unisono.

Al Giul la curiosità non manca e l'Alberti dovette frettolosamente rivelare l'arcano.

Si tratta del Vangelo di Giovanni¹⁴, di una frase riferita a San Giovanni il Battista, che nel deserto presso il fiume Giordano predicava il battesimo di conversione. Alla domanda che gli posero "chi sei?" egli rispose così:

Ego sum vox clamantis in deserto.

Parate viam Domini

E cioè:

"io sono la voce che chiama nel deserto. Preparate la via del Signore."

L'Alberti precisò che la locuzione viene oggi riferita ad "una persona che parla ma non viene ascoltata, particolarmente riguardante il caso di chi dà consigli oppure avvisa di un pericolo e viene ignorato" (forse anche all'epoca durante la quale venne incisa sulla pietra).

Fu facile così comporre l'insieme delle foto:

Giunti a questo punto, collimava il fatto che la chiesetta, almeno sin dalla sua edificazione, fu dedicata a San Giovanni Battista!

Solo allora, purtroppo, mi venne in mente che il fatto era stato pubblicato anche nella "Storia del Territorio Vicentino" stampata dal Padre Maccà nel 1816, ma scritta dopo anni ed anni di ricerche.



^{15 -} Le parti messe tra parentesi quadra mancano dalle iscrizioni fotografate.

CAPITOLO VI

REGGENZA DEI SETTE COMUNI: UN TENTATIVO DI COLPO DI STATO

Era evidente, a quel punto, che per saperne di più bisognava ricorrere ai "sacri testi" della storia dei Sette Comuni. In proposito nulla si trovava nelle "Memorie Istoriche" dell'Abate Agostino Dal Pozzo".

Andai dritto a consultare l'opera dell'Abate Modesto Bonato.

Con sorpresa trovai una storia finita nel dimenticatoio, descritta in modo riassuntivo nonostante la sua complessità.

Cercai di saperne di più consultandomi con qualche anziano, conoscitore di storie e tradizioni

Ne rimasi sconcertato

IL NOTAIO DELLA REGGENZA

Scrive lo Storico che ogni governo dei Sette Comuni, fosse quello comunale che della Reggenza, aveva un suo notaio – le cui funzioni assomigliavano e quelle del moderno segretario comunale – il quale dunque provvedeva agli affari correnti, a smistare la posta e a custodire l'archivio, a redigere i verbali delle riunioni dei governatori e dell'assemblea dei capifamiglia, a predisporre il testo delle deliberazioni e – in sintesi – a fare rispettare le leggi.

Essendo al vertice dell'organizzazione, sovrintendeva anche al maneggio del denaro pubblico, praticato dai computisti della comunità (l'odierno ufficio ragioneria) ecc.

Scrive ancora lo Storico¹⁶ che il notaio "...in poche parole, era in piccolo il Segretario di Stato".

La sua carica era elettiva e vi provvedevano "i Governatori del Comune, e per

^{16 -} Tomo IV, Padova 1863, Pag. 269.

la Reggenza il voto dei Reggenti: e sebbene per la legge Bragadina¹⁷ il Notajo dovesse rinnovarsi ad ogni triennio, pure nei comuni e nella Reggenza prevalse la consuetudine od il bisogno di confermarlo nella carica per corso di più anni, o tutta la vita"¹⁸.

Così, di fatto, il notaio – quale uomo di fiducia – restava in carica ben oltre un triennio. Ma se il prescelto fosse stato uomo scorretto o peggio ladro ed usurpatore, ne sarebbero scaturite tristi conseguenze. Per cui il Bonato prosegue affermando che "Il bisogno, o l'invalso pregiudizio di aver resa perpetua una carica temporaria, ben sarebbe costata danni, sospiri e mala Pasqua. Questa amarissima prova ebbero a durare tutti i Sette Comuni, essendo Notaio della Reggenza Gio. Battista¹⁹", la cui carica durò un trentennio.

Pervaso dalla sicumera evangelica e dall'ingordigia, presa la sicurezza dell'inamovibilità della carica, accompagnò il suo potere con l'amicizia di uno dei più influenti amministratori di Asiago, Bernardino Montanari, amicizia accompagnata con affari conclusi assieme. Gli fu facile così ottenere che fosse accettata la collaborazione di suo figlio, avviato al mestiere ed in linea con i disegni paterni, nonostante l'antica consuetudine "la quale escludeva dal partecipare nel Governo del paese simultaneamente due, non dirò, congiunti di sangue, ma sin anche aventi ugual cognome".

La combriccola, operando nella prima metà del 1700, si contraddistinse per "trufferie", "alterazioni di scritture", "contratti dolosi". Molto abile nel "girare la frittata" e quindi nel districarsi dal reticolo di accuse, forte della sua scienza nelle cose di legge e del denaro per pagare avvocati, teneva in soggezione la comunità. Gli altri suoi colleghi, chi più chi

meno, guardavano con attenzione a questo comportamento e al prevalere del potere del notaio rispetto a quello degli organi eletti dall'antico sistema di democrazia diretta, dall'assemblea dei capifamiglia. La rete era stata gettata e molti di quei pesci così importanti ne furono impigliati o scelsero d'impigliarsi, tanto da costituire un'organizzazione occulta, compiacente verso amici ed adepti.

LA MONTAGNA DI MARCÉSINA E I GRIGNESI.

Come ho accennato nelle pagine precedenti, nei primi decenni del secolo XVIII la lite che contrapponeva Vicenza alla Reggenza dei Sette Comuni circa il possesso (e la proprietà) delle cosiddette "Montagne di Vicenza" – e tra queste quella di Marcésina – era ben lungi dal concludersi. Manciate di ducati d'oro, correndo giù dall'Altopiano, finivano nelle tasche degli avvocati e dei maneggioni.

La Serenissima, consapevole che la lite aveva dei riflessi politici, trattandosi della discussione della proprietà di montagne collocate proprio ai confini dello Stato Asburgico, guardava alla vicenda con grande preoccupazione, pur rispettando l'autonomia dei contendenti. Ma, per proteggere i confini, proprio in quel di Marcésina, aveva posto il divieto assoluto di affittare le malghe e il taglio dei boschi alla controparte, cioè agli abitanti di Grigno. Nell'intricata vicenda dunque vi era una pluralità di soggetti direttamente o indirettamente interessati: I Sette Comuni, con i pastori di Enego e Foza, da un parte, Vicenza dall'altra, i Grignesi da un'altra ancora, la Serenissima pure e così anche la Signoria Asburgica.

Questa montagna godeva di pregi naturali importanti perché ricca di acque, pascolo, boschi, essendo terra di confine, presentava situazioni politiche delicate che rendevano naturali sia le liti che i traffici illeciti, come il contrabbando, i contrasti che avevano costellato per secoli e col sangue quella incerta frontiera diminuivano sensibilmente il valore economico di quei luoghi: chi affittava una malga o disboscava per vendere

^{17 -} È del 1642. Si tratta di una "Legge Quadro" emanata appositamente per i Sette Comuni, al fine di compendiare il modello standard di funzionamento di ciascun Comune, la sua applicazione si realizzava mediante la votazione di specifici statuti, conformati alla Legge Quadro.

^{18 -} Idem, pagg. 269-270.

^{19 -} All'epoca di quando scrive il Bonato, non molto lontana dagli eventi che descrive, questo ramo della famiglia (Carli) si era trasferita a Molvena.

il legname, sapeva che metteva a repentaglio i propri beni e sinanco la propria vita.

Fu in questo complesso contesto – di potere esorbitante e di confusione e contrasto territoriale – che il Notaio della Reggenza ben pensò di approfittarne mettendo in atto un primo, losco disegno: conquistare la Marcèsina, strappandola ai contendenti, Reggenza compresa.

Cominciò con l'edulcorare la contesa tra la Reggenza e Vicenza — "motu proprio" — facendo ambasciate di disponibilità (personale e veritiera) a trattare, da un lato, e di analoghe intenzioni dei Reggenti (il che era falso).

Ottenuta la fiducia dei governatori della Città Berica, si dichiarò garante sia del buon esito della lite, sia dell'acquietarsi del contrasto con i Grignesi.

L'ESATTORE DI GRIGNO

È bene precisare che le merci esportate dal territorio dei Sette Comuni verso tutti i villaggi e città della Serenissima, non erano gravati di tasse, né dazio, né gabelle. Per evitare soprusi, le medesime viaggiavano con una bolletta di accompagnamento dimostrante la loro provenienza che consentiva la vendita tanto ai grossisti che ai clienti finali.

Questo "privilegio" era stato accordato ai Sette Comuni proprio per la loro particolare collocazione politica: Stato interno alla Nazione della Repubblica di Venezia, garantiva il governo dei confini, la fedeltà assoluta e più volte provata alla Serenissima – tanto che i Sette Comuni vennero appellati "fedelissimi" – la fornitura di prodotti importanti per l'economia dell'epoca, come la lana, il legname, le carni (molto apprezzate quelle di vitello, nonché i salumi), cappelli e borse di paglia intrecciata ed altro ancora. Del resto la concorrenzialità delle merci provenienti dalla Reggenza, merci gravate dal costo del trasporto, dalla minore produttività del terreno ed altro ancora, poteva sussistere solo con l'esenzione dalle

imposte indirette. Ciò ne stabilizzava l'economia e, dunque, la possibilità di sussistenza delle famiglie anche se, già in quei tempi, l'emigrazione non mancava.

Il "nostro" notaio era ben consapevole che i Grignesi ambivano l'ottenimento di analogo privilegio, cosa che sarebbe stata possibile – per mera ipotesi teorica – se essi stessi fossero diventati una "Contrada Annessa", cioè uno dei territori come Valstagna, Crosara, San Luca ecc, facenti appunto parte dei "Sette Comuni e Contrade Annesse".

Ma la cosa politicamente non era percorribile: ciò avrebbe significato il passaggio di Grigno allo Stato Veneziano e ne sarebbe sorta una guerra: i Grignesi stessi sarebbero stati passati al fil di spada dai signori d'Ivano.

Della qual cosa il notaio aveva lungamente discusso, in riservatezza, con l'esattore di Grigno, tale Pietro Crosato, persona invisa dalla gente di Grigno sia per la sua malvagità, ingordigia ed eccesso di zelo nei confronti dei Signori ai quali consegnava le tasse e le rendite dei beni affittati, sia per la sua tendenza a "fare la cresta", a chiedere cioè dei piccoli "piaceri", qualcosa per sé e non per il Signore che serviva. Chi gli avesse fatto presente la distinzione del ruolo, l'avrebbe pagata assai cara: subendo continue ispezioni ed angherie o, anche, la malevole azione orchestrata dal Crosato che agiva mandando avanti altre persone, talora ignare della verità. Di solito l'argomentazione usata era la seguente: Wusino non si adopera adeguatamente per il principe! Non mi consente di costruire un capanno, ove trascorrere la notte o rifugiarmi dal maltempo, rendendo più celere la ricognizione sul territorio che compete la mia giurisdizione di esattore. Le entrate che il principe si aspetta non sono congrue e, così facendo, mi tocca aumentare la colta e il fitto a carico di tutti voi.

Questo per fare un esempio, tralasciando la caciotta o le pannocchie di grano per la polenta, ed altro, riposti nella sacca.

Servile con il principe, ingordo con la plebe.

Orbene il notaio Giambattista aveva avuto a che fare con costui, per via del suo tentativo di tassare anche le malghe degli Eneghesi. Compresane l'indole, prospettò loro possibili accordi che avrebbero consentito la pace in quel di Marcésina, considerevoli vantaggi per i Grignesi e grassi compensi per l'esattore.

Insomma tutti ne avrebbero tratto vantaggio.

Alla domanda del Crosato Ma come si possono ottenere tali utilità senza arrecare turbamento e danno alcuno?

Il notaio gli aveva risposto: Al momento, nella mia posizione – rimarcò con la voce questa sua ultima parola, cercando negli occhi dell'esattore Grignese lo sguardo di colui che ha compreso, e non necessita di conferma verbale, conferma che in tal guisa emerse – non posso rivelare alcunché se non il fatto che mi farò personale carico "di segurtà", di assicurare il buon esito del mio operare con la mia piena responsabilità e azione personale. E aggiunse: ho piena fiducia in te, Piero Crosato! Perciò conto sul fatto che di questo nostro incontro non dirai niente a nessuno, terrai la bocca ben cucita!

Ma anche se la bocca viene cucita, i fili possono sciogliersi, forse per l'effetto dell'ebbrezza provocata dall'illusione di ricchezza e poteri a portata di mano, illusione magari mescolata all'eccesso di vino. Un effetto che eroga energia alla mente, sana e meno, consapevole o meno del malefizio in corso d'opera...

Eccesso di sicurezza, comportamenti virulenti, bugie, occhi che vedevano solo il tornaconto, mezze parole: tutto ciò trasudava dal comportamento del Crosato, in quel di Grigno. I paesani si domandavano il perché, ma non osavano chieder nulla né all'interessato, né agli altri, soggiogati dal timore di urtare la suscettibilità dell'uomo e dalla conseguente previsione di rappresaglie, certe e lesive.

L'AFFITTO DELLE MALGHE DI MARCÉSINA

Come dicevo, il notaio della Reggenza, il Giambattista, durante

quella fase delicata di contesa tra Vicenza e i Sette Comuni per il possesso delle montagne poste a nord dell'Altopiano, aveva tenuto rapporti a dir poco compiacenti con i governatori della Città.

Per l'autorevolezza della sua carica, per l'atteggiamento e le amicizie consolidatesi in quel di Vicenza, non gli fu difficile, in un sol colpo, ottenere dalla Città per se stesso ed i suoi familiari il fitto delle malghe di Marcésina, comprese tra gli incerti confini di Grigno, la palude e Valmaron.

Vicenza considerò benevolmente la cosa, anche perché i continui conflitti con Grigno, che comportavano spesso lotte sanguinose e ruberie, ne avevano sminuito il valore agli occhi degli astanti, nel mentre il notaio della Reggenza poteva ormai essere considerato persona amica, longa manus della stessa Città.

Il medesimo notaio non ebbe difficoltà a presentare quell'affare come una conquista, una sicurezza per i Sette Comuni, menando vanto tra i Reggenti e dicendo: Vedete? Vicenza ha acconsentito di affittare a me, Notaio della Reggenza, curatore e tutore delle leggi e degli interessi dei Sette Comuni, gran parte delle malghe di Marcésina. Segno che la Città è consapevole che perderà la lite che immemorabilmente la contrappone alla nostra comunità; segno di disponibilità a trattare onorevolmente una resa, segno che gli uomini di legge possono ben intendersi con gli uomini colti e di legge, che infoltiscono la Città come da noi i pecci...

Per la verità i Reggenti erano alquanto perplessi anche perché erano stati colti di sorpresa e mossi dall'incertezza, allorché, a suo tempo, il Giambattista aveva proposto che a fargli da secondo — nella carica ricoperta nel governo della Reggenza - fosse suo figlio. Un consanguineo che poteva determinare conflitti di interesse, un armigero ancorché notaio: ricopriva infatti la carica di Capitano. Si trattava di Lorenzo.

Ma non ci fu reazione, bensì tolleranza ancorché permeata da sospetto. Sospetto che aleggiava per via delle rendicontazioni poco chiare, le quali, spedite a ciascun comune, venivano spesso contestate, creando malessere

e rivalità od ostilità, specie verso i "pomposi" di Asiago²⁰, accusati di manovrare la contabilità del governo federale a loro pro.

Il Giambattista fece insediare i familiari nelle malghe, procurando di invitare a cena anche l'esattore di Grigno, al quale raccontò senza mezzi termini che, lui, notaio della Reggenza, aveva preso possesso di alcune malghe della Marcésina e che in quella veste non avrebbe avuto difficoltà di affittarne qualcuna ai Grignesi, dato che i suoi familiari, capeggiati dal casaro Pietro, suo fratello, non avrebbero avuto tempo e forza di utilizzarle tutte. Prospettò un contratto che – ciò l'esattore Crosato non poteva saperlo – avrebbe consentito di ricavare un fitto superiore a quello pagato a Vicenza. Naturalmente, con questa abile manovra, si sarebbe assicurata la pace con i Grignesi; nel contempo il Crosato avrebbe potuto tassare il bestiame monticato lassù dai suoi concittadini, a beneficio del suo sovrano e di se stesso. E per mostrargli fiducia e disponibilità, gli acconsentì di fabbricare una casupola, ove avrebbe potuto tenere qualche bestia da latte ed osservare la guiete dei confini. Uniche incombenze: tenerlo informato di tutto ciò che sarebbe capitato lassù; affittare le malghe soltanto a quei Grignesi di cui si fidava ciecamente, le malghe in questione sarebbero state quelle di pertinenza della Città di Vicenza, ma collocate proprio a margine del confine con boschi e pascoli di Grigno.

L'esattore ne fu sommamente lieto. Acquistava il potere di decidere chi favorire e chi no; vedeva la possibilità di arricchirsi.

Prontamente il Crosato si fece portare i tronchi ed altro legname dai malghesi di Grigno cui aveva procurato il contratto dell'affitto delle malghe, lavorando e facendoli lavorare per costruire l'edificio, tagliando le scan-

Fazioni tutte che competevano al Crosato e non già ai malghesi di Grigno!

Già! Cose d'altri tempi...

Di tutto ciò il notaio fu chiamato a render conto ai Reggenti.

Spiegò, allora, che con questa iniziativa lui ci rimetteva, ma per il bene del popolo e della Reggenza. Argomentò che aveva rinunciato a trarre profitto dalle malghe – a suo dire – più pregevoli perché più ricche di pascolo – a favore dei Grignesi, affinché costoro convivessero con i pastori di Enego e di Foza e con i boscaioli (ma adesso, essendo le malghe della Marcésina in gran parte prese da famiglie Asiaghesi, per giunta consanguinee, la cosa veniva vista come la concessione di ulteriori favori ad Asiago: e nei paesi, i mugugni contro Asiago crescevano). A garantire questa convivenza aveva posto una guardia che ben conosceva i Grignesi – l'esattore – che nulla sarebbe costata alla Reggenza, traendo la medesima i benefici dei quali si era caricato sempre lui stesso, permettendo la costruzione di una casupola e consentendo l'uso di una porzione di pascolo, altrimenti utile ai propri familiari.

l Reggenti, intuitivamente, vedevano con occhio sospetto e oramai malevolo l'intera vicenda: a maggior ragione il fatto di aver concesso malghe ai Grignesi, cosa proibita.

Scriveva l'Ab. Modesto Bonato²¹: Di quando in quando si alzavano lamenti e querele or d'un privato, or d'un Comune, spelati o gabbati a vicenda, ma cercandosi il reo, non si trovava più il bandolo: il [notaio Giambattista], autore del garbuglio, avendo già prima calcolate le mosse della vittima, svignava lesto ed incognito per legali andirivieni dalle indagini giudiziarie. Intanto i casi rinnovandosi, su lui crescevano i sospetti: la riputazione del Notajo della Reggenza ogni giorno più declinava nell'animo delle plebi, altri a lui imputan-

^{20 -} Circa le caratteristiche degli abitanti dei Sette Comuni e anche di loro Frazioni, definite con degli appellativi non proprio lusinghieri (l'un contro l'altro), l'amico Gastone Paccanaro (Presidente dell'Istituto Storico Sette Comuni Giuseppe Nalli) mi ha dato fotocopia di un testo che li recita: C. Pasqualigo, Raccolta di Proverbi Veneti, Bologna – Forni Ed., pag. 259. Comincia così: Marochi de Enego, ladri de Foza, ciaceri de Gallio, màstega pagia del Lusiana, pomposi d'Asiago, fumaroi de Camporovere, slapa scoro del Canove, strucca polenta de Roana, gentilomeni de Rozzo, stentadori de Casteleto, buli de Sampiero, nudi da Forni, martarei de Pedescala.

^{21 -} v. cit. prec., pag. 271.

do le affittanze di montagne con Sudditi esterni contro il divieto del Senato, altri le intelligenze venali con la Terra di Grigno...

EFFETTI DEVASTANTI

Il Giambattista, per nulla preoccupato della piega che stava prendendo la gente dell'Altopiano, cercò di rafforzare il legame con i Grignesi e con il Crosato.

S'inventò così quella che oggi definiremmo una "elusione fiscale" che avrebbe avuto effetti devastanti per le sorti dell'economia della nostra gente. S'accordò, infatti, col Crosato, che i prodotti provenienti dalle famiglie dei malghesi di Grigno, insediatesi sulle malghe di proprietà della Città di Vicenza, prese in affitto dal Giambattista stesso e subaffittate ai medesimi, non sarebbero state sottoposte a tassazione alcuna.

Lo stratagemma era questo: da un lato là cessava la giurisdizione dei Signori d'Ivano; dall'altro le merci prodotte nella circoscrizione della Reggenza erano esenti da ogni tassa.

Essendo lui il notaio della Reggenza, non aveva difficoltà a chiudere un occhio. Così, se quelle famiglie avessero portato e venduto prodotti provenienti non solo dal lavoro realizzato nelle malghe di Marcésina ma anche da terzi (Grignesi), il notaio Giambattista avrebbe provveduto a rilasciare la bolletta di provenienza dei Sette Comuni, sicché in tal modo potevano essere vendute nel territorio della Serenissima in esenzione fiscale.

Si trattava di applicare a costoro un antico "privilegio", risalente ai tempi dei Signori della Scala²², confermato dai Visconti e poi dalla Repubblica di Venezia nel 1405, col quale si riconosceva che le difficoltà del vivere in montagna potevano essere compensate solo in quella maniera.

Un tributo, anticamente, veniva pagato in denaro e in natura: forfetizzato in 400 lire veronesi e 12 vitelli da condurre nella fattoria dei Della Scala; nel tempo fu convertito in un valore monetario: 500 lire l'anno, poste a carico della Reggenza che a sua volta li ribaltava sui comuni che la componeva, così come le altre spese. Per questo i Comuni chiedevano specifiche rendicontazioni annuali e verifiche, onde esser sicuri dell'effettività del dovuto.

Con l'azione del Giambattista, era stato avviato un contrabbando legalizzato e per il quale i Grignesi nulla pagavano, tantomeno il signore che li sovrastava. Portavano però regalie al Crosato e al Giambattista, quest'ultimo non contento del maggior fitto che comunque traeva, in ragione dei contratti stipulati.

La gente dei Sette Comuni mormorava "Si può dare di peggio... che il Notajo della Reggenza, consenta ai Grignesi di spacciare loro merci mentendo il nome de' Sette Comuni, perché furtivamente godano con noi della esenzione dai Dazii? E non pensa egli all'oltraggio che ci reca? Non bada alle vendette del Fisco che ci provoca sul capo? Adunque a lui più cale dei Grignesi che di noi, più gli preme la loro mancia, che la nostra salvezza?²³

Questo mormorio, ma in particolar modo il danno provocato al Fisco della Serenissima e il pericolo insito nell'affittanza di malghe con persone di Grigno le quali, con maneggi dei Signori d'Ivano, in futuro avrebbero potuto accampare diritti su quella porta naturale costituita dalla Marcésina e che conduceva dapprima nei Sette Comuni e poi nel cuore della Repubblica Veneta, ebbero l'effetto di smuovere l'autorità Vicentina e Veneziana.

Avendone avuto il sentore, il notaio avvisò il Crosato di far ridurre il traffico delle merci. Poi, dal cognome del Crosato, ebbe un'ispirazione: Crosato, cioè Crociato. La croce era il simbolo della Città di Vicenza: e

^{22 -} Il primo documento scritto, che conferma una tale regime tributario, risale al 1339 ed una copia autentica è conservata presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

^{23 -} Bonato, idem, pag. 272.

allora, quale maggior garanzia renderlo evidente in quei luoghi?

L'esattore, ad ogni stagione di malga s'insediava nella casetta fatta costruire su un'altura posta sopra la palude, avendo come soprassoldo, rispetto al suo mestiere in quel di Grigno, le rendite delle malghe dei Grignesi e le mance per il contrabbando. Giusto per farsi vedere ligio nei confronti del Signore d'Ivano faceva qualche capatina in paese così nessuno avrebbe avuto niente da dire sul suo operato.

Giambattista lo fece chiamare ed avutolo di fronte gli disse: Caro Crosato, grandi eventi s'approssimano a noi. Tante son le preoccupazioni che affiorano nel mio animo e mi son convito che sol la volontà di Dio è quella che noi huomeni dobbiam rispettare. Mi son principiato di osservare i fatti e i segni. Ed ecco che uno, un segno ch'avea di fronte, m'era sfuggito. Noi dobbiamo invece marcarlo e renderlo evidente, talchè ogni inimico della pace ne resti turbato e rispettoso.

Il Crosato non si rendeva conto dove stesse andando a parare il notaio, con quel discorso astruso. Del che il Giambattista ne ebbe consapevolezza.

Gli è che nel tuo nome sta il nostro destino!

Gli spiegò che occorreva tranquillizzare le autorità a lui superiori con un segno evidente: realizzare proprio davanti l'uscio della casetta una croce di ciottoli bianchi, uguale a quella che contrassegnava la Divinità ed anche lo stemma della Città di Vicenza. Uno stabile riconoscimento della Cristiana volontà di pace e di riconoscimento della proprietà in capo a Vicenza, non altri, men che mai la Reggenza o Grigno!

Nel frattempo, chiamato a rispondere delle accuse che gli si levavano contro, ebbe gioco facile nel dimostrare che da quando aveva preso in affitto le malghe di Marcésina non c'erano stati dissidi coi Grignesi: Il fatto di aver concesso tre malghe ai Grignesi era il motivo di tale quiete, mentre la legittimità dell'operato e la sicurezza di non dover soccombere di fronte ad eventuali pretese dei Signori d'Ivano era garantita dai contratti stipulati, dei quali fornì copia (da lui stesso prodotta). In essi chiaramente si leggeva il riconoscimento che trattavasi di malghe della Città di Vicenza. Raccontò che, per evitare usurpi, anche per quanto riguardava l'esenzione delle merci dai dazi, aveva chiesto la collaborazione dell'esattore di Grigno, al quale aveva riservato una piccola abitazione, ove era chiaramente contrassegnato il simbolo della Città: propose che si facesse un'ispezione. Concluse la sua difesa con una dichiarazione clamorosa e con fare teatrale: Per la pace tra le genti e la salvezza delle anime, farò costruire, a mie spese, una chiesa ove sarà celebrata la messa ogni domenica ed ogni festività e vi potranno partecipare tutti! Sarà mia cura di dotarla degli olii santi, delle candele e degli arredi, e pure provvederò al compenso per il prete che nominerò, a me spettando il giuspatronato.²⁴

LA CHIESETTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI MARCÉSINA

Tutto ciò tranquillizzò i potenziali nemici e i detrattori. Il 17 agosto 1741 chiese al Vescovo di Padova (essendo i sette Comuni parte di questa Diocesi, da tempo immemorabile) il permesso di erigere la chiesa in questione. Ottenuta rapidamente l'autorizzazione, chiamò tanto il parentado che stava nelle malghe prese in affitto da Vicenza, quanto le famiglie di Grigno. Ordinò dunque che si fabbricasse la chiesa in muratura — in ogni famiglia c'era un abile carpentiere o muratore — trovando il materiale da costruzione sul luogo, realizzando anche una calcara per poi disporre della calce necessaria a legare la sabbia e le pietre lavorate. Compensò quel lavoro con vino, pane e carne.

^{24 -} Diritto di nominare il rettore della chiesa, legato alla proprietà della stessa. Ad Asiago, ad esempio, lo "jus patronatus" compete ai capifamiglia perché la chiesa di San Matteo venne eretta dal popolo. Sicchè, proprio quest'anno 2006, avendo rassegnato le dimissioni il caro mons. Don Antonio Bortoli, col voto di 989 capifamiglia (senza distinzione di sesso o di censo) hanno eletto quale nuovo rettore Don Roberto Bonomo.

Furono sufficienti quaranta giorni per raggiungere il risultato²⁵; per l'anno successivo il piccolo campanile avrebbe avuto anche una campana.

Non ebbe alcun dubbio circa l'intitolazione della chiesa: non si chiamava egli stesso Gio' Battista, Giovanni Battista? E allora l'intitolazione avrebbe portato il nome di quel Santo così famoso ed importante. L'anno successivo vi si sarebbe potuto celebrare.

Ma, come si suol dire, il diavolo fa le pentole e non i coperchi. La costruzione della chiesa gli aveva reso un qualche prestigio, però la gente continuava a mormorare. Il Giambattista si sentiva sicuro perché, con la sua abilità ciarliera, l'alterazione di atti pubblici e la conoscenza delle leggi, da tempo si era accaparrato il favore di consorti nella tresca tra i Governatori dei Comuni e gli stessi Notai, affinché nelle Vicinie sviassero, occorrendo, i voti della plebe o mutilassero le Parti [deliberazioni] a lui contrarie²⁶.

E fu la sua sicumera a creargli guai e a mettere a repentaglio l'economia della nostra gente, sempre per questioni di fisco. Correva l'anno 1742 quando i Dazieri di Padova gli proposero un affare.

IL MALAFFARE

Scrive lo Storico²⁷ Or volle accidente che per disgrazia e vergogna della nostra Reggenza i Dazieri di Padova s'incontrassero in un Notaio, qual fu il tristo ed indegno di tal titolo Giovanni Battista... Avendo buono in mano per vincere il partito, costoro bentosto se gli misero attorno, ed incantatagli la coscienza con un gruppo di ruspi, l'ebbero ossequente al tessere d'accordo la

trama dei raggiri. Si convenne innanzi tutto ch'egli stesso proponesse una riforma...

La riforma in questione riguardava appunto la materia fiscale. Ci narra lo Storico che Egli è da por da mente, che in virtù de' Privilegi, scritti nel Patto di dedizione alla Repubblica, e più volte raffermi da esplicite Ducali, tutte le merci e derrate proprie dell'industria de' Sette Comuni circolando per i luoghi della Veneta Terraferma andavano esenti da ogni Dazio, in qualunque mani passassero, e sino al lor totale consumo. Ciò incresceva ai Dazieri, ossia conduttori dei Dazi, i quali vedendo di mal occhio sottratte all'ingordigia de' lor guadagni le merci dell'alpigiano, e con falsa pietà deplorando per l'Erario i diffalchi nelle rendite cercavano di tirar al lor partito i Ministri del Fisco contro un'esenzione, che gridavasi nociva ai diritti di ambedue.

...La maggior briga ai nostri popoli venne quasi sempre dai Dazieri di Padova, dove nel 1742 residendo qual Provveditore sopra i Dazj a nome del Fisco il Nobil uomo Marin Cavalli, cui i Dazieri sapevano d'animo a lor proclive. Si accordarono ben presto in un disegno che, se si recava ad effetto, avrebbe sotto miti apparenze colpita di morte la esenzione in un prossimo avvenire, riducendola intanto entro brevi termini.

In pratica, il disegno consisteva nel lasciare detassato il prodotto dei Sette Comuni a favore del primo compratore. Se però costui avesse venduto la merce a terzi, la stessa sarebbe stata sottoposta al gravame del dazio (imposta indiretta della quale si conserva memoria, essendo rimasta in vigore sin quasi all'introduzione dell'IVA). In pratica, sul consumatore finale sarebbe gravato tale costo, rendendo non più appetibile, ma eguale alle altre merci in relazione al prezzo, il commercio con i Sette Comuni.

Per rendere meno evidente la cosa, questa disposizione, preceduta dalla conferma di tutti gli antichi privilegi con formule trite e ritrite, venne relegata all'ultimo (il 16°)²⁸ e con una elaborazione poco traspa-

^{25 -} Notizie che ho trovato nel testo di Don Pierantonio Gios La Chiesa e la Comunità di Asiago dal XIV al XX secolo, Amministraz. Comunale di Asiago, 1998, pagg 104-105.

^{26 -} Bonato, idem, pag 272.

^{27 -} Mi riferisco sempre all'Ab. Modesto Bonato, stesso volume, pagg. 274-275

rente. Il tristo e venalissimo Notajo non arrossì di sobbarcarsi a quell'incarico proditorio per un pugno di monete, e senza curare il pericolo, a cui esponeva tutte le franchigie coll'intacco di quell'una, comunque parziale, getta il fango in viso alla Reggenza, mentendone il nome e la persona. Né basta ancora, ma una balorda vanità di credersi un grand'uomo, perché il Provveditore Cavalli si mostrò bisognoso de' suoi vili scaltrimenti, il rese sordo agli ohimè! Che avrebbero mandato i poveri alpigiani, suoi fratelli di patria, trovandosi senza colpa spogliati a metà di un'antichissima franchigia, e d'un sudato guadagno.

La macchinazione fu alquanto complessa: appariva cioè che fossero stati gli stessi Sette Comuni a proporre una tale riforma; riforma accolta dal Cavalli e trasmessa per la definitiva approvazione del Consiglio dei Dieci di Venezia – importantissima magistratura – come se questa fosse l'accettazione di un implorato bisogno del popolo della Reggenza! Così nel luglio del 1742 la Terminazione del Cavalli ebbe efficacia e ben presto se ne accorsero i nostri abitanti.

Gli spedizionieri e carrettieri, ignari sino allora dell'evento, condotto, come dissi, nelle tenebre della cabala, scaricate le merci... sul mercato di Padova, non potevano capire perché adesso i negozianti e trafficanti si astenessero dall'incetta, per cui prima gareggiavano, e lo spaccio si ridusse in que' pochi, che le comperavano per proprio uso. Vieppiù si accrebbe lo stupore all'udire che ciò dipendea dall'essersi abrogata la esenzione dal Dazio per i rivenditori di quelle, né volendo persuadersene, si mise loro sotto gli occhi la Terminazione del Cavalli, uscita in que' giorni.

Approfondita la questione, fu di dominio pubblico che tutto era nato dalla Reggenza! Ma, d'altra parte, la Reggenza inconsapevole del carteggio sacramentava ai chiedenti di non averci avuto mano, dividendo con essi la sorpresa ed il dolore. In tutto il paese la confusione era al colmo. Allora non cadde più dubbio che il garbuglio movesse dal Notaio Giovanni Battista.

Ci si poteva attendere una reazione popolare violenta. Ma non fu così. I Governatori dei Comuni, in accordo con i Reggenti, convocarono il 21 ottobre, in contemporanea, le assemblee dei capifamiglia, le vicinie, che votarono l'espulsione del notaio Giambattista e l'apertura di un'inchiesta. Ad Asiago, il giorno successivo la *Riduzione* dei Reggenti – così si chiamava la loro riunione – confermò quanto deliberato dalle vicinie dei singoli Comuni – e per soprappiù si stabilì che la carica di notaio della Reggenza non durasse più di tre anni e che fosse nominato un Vice notaio che sarebbe subentrato trascorso il triennio. Al termine del mandato, la rendicontazione doveva essere controllata dalla magistratura Vicentina. Con il Giambattista, fu espulso anche il figlio, il notaio Lorenzo.

IL DIALOGO DEL GIAMBATTISTA CON IL PICCOLO SORBO

Per sfuggire all'ignominia, nei mesi immediatamente antecedenti al sentore della condanna, il notaio si rifugiò a Marcésina, andando ad abitare nella malga del fratello Pietro e chiedendo conforto all'altro fratello, l'Asiaghese Don Domenico, che lo scorso 13 maggio 1742 – in pieno sviluppo dell'intrigo – aveva nominato rettore della chiesetta di Marcésina, dietro un compenso di circa 25 ducati d'oro, posti a carico dei malghesi e, in parte, del fitto ch'egli stesso traeva e pagava alla Città di Vicenza.

Già, Vicenza. Il fitto delle malghe ai Grignesi aveva leso ulteriormente il suo prestigio essendo quello un periodo nel quale le probabilità di eventi bellici rumoreggiavano. Si recò dunque dall'esattore Piero Crosato, dicendosi rammaricato di doverlo fare sloggiare dalla casetta essendo obbligato – così si giustificò – dai Rettori di Vicenza di sorvegliare personalmente il luogo. Lo informò altresì che con quella stagione sarebbe cessata la locazione delle malghe site nelle montagne della Città a favore dei Grignesi.

Il Crosato andò su tutte le furie, cercò la protezione dei Signori d'Ivano i quali, compresa la vicenda, si guardarono bene dal creare ulteriori difficoltà nei rapporti con la Serenissima: e in ciò furono saggi, perché, appena dieci anni dopo, le vertenze confinarie, grazie ai buoni rapporti creatisi tra Venezia e Vienna, cessarono con l'apposizione dei trenta cippi inizianti dall'Hànepos. Né valsero i tentativi di instaurare una lite giudiziale: tra i due truffatori, il Giambattista la sapeva più lunga ...

Desideroso di solitudine, il Giambattista si recò nella casetta che fu del Crosato, adattandola alle sue necessità. Pose un ampio tronco d'abete a ridosso del muro, affinché gli facesse da sedile, per godersi il sole e le voci della natura. Osservò che laddove terminava il muro fatto con cumulo di pietre raccolte nei pascoli, termine dal quale si aveva accesso alla casa passando sopra la bella croce di ciottoli bianchi, stava sviluppandosi un alberello: un piccolo sorbo, probabilmente nato da un seme casualmente depositato da un uccelletto. Una specie d'albero che lassù non era diffusa, trovandosi nelle quote più basse e nei luoghi un po' meno freddi e meno insidiati dalle nevicate abbondantissime.

Intraprese così una specie di dialogo con l'alberello pensando che il coraggio di voler vivere lassù era pari a quello che lui aveva avuto nel condurre le sorti della Reggenza.

Vedi, caro alberello, un di sarai alto e produrrai tanti bei mazzetti di rosse bacche. Il tuo frutto farà gola. Anche gli uomini li useranno: non solo per decorare le loro case, esponendoli sopra gli usci ed il focolare, ma anche per farne esca per catturare esseri come quello cui devi la tua nascita. Anch'io ho cercato di far maturare un albero che desse buoni frutti a tutti: me compreso naturalmente

Una soffiata di vento fece muovere di qua e di là l'arbusto, talché sembrava dissentire dalle parole del notaio.

Perché dici di no? La mia riputazione se n'è ita chissà dove. Eppure a mio rischio e repentaglio ho preso in affitto questo territorio; sfidando i veti del Veneto Senato ho assegnato alcune malghe ai Grignesi e calmato l'appetito dell'esattore, del Crosato, mai contento. Ho così favorito la pace tra i popoli confinanti...

Nessun danno per la Reggenza che, tanto, la lite non si concluderà mai!

Il sorbo continuava a dissentire soffermandosi poi eretto, quasi a sfidare con occhi invisibili quelli del Giambattista.

Sì, ne ho avuto interesse per me e per i miei familiari. Che male c'è? Anche loro devono vivere! Eppoi la faccenda del Dazio è giusta: metà del vantaggio va alla Repubblica, l'altra metà ai settecomunigiani. Un'equa soluzione. Dicono che non avranno più lavoro sufficiente per vivere: ebbene ne troveranno un altro! Dicono che sono corrotto e ingordo: ma soltanto io...

Stava per dire "soltanto io ho avuto la generosità di fabbricare una chiesa". Poi si ricordò che tutte le chiese dei Sette Comuni erano state edificate e venivano mantenute dal popolo e che anche i Conti Barbieri avevano fatto erigere la Chiesetta di San Carlo, in località Cuba di Asiago, mentre Giangiacomo Bortoli aveva fatto costruire quella di Santa Maria Maddalena, vicino alla strada che, passando per la Klama ed il capitello di Sanpetar, andava verso i Meltar e il Campo di Mezzavia.

Lontano dal furoreggiar de' popoli feci erigere la chiesa dedicata al Santo dei Santi, Giovanni il Battista! E come sono ripagato? Col disprezzo! Se solo ascoltassero i miei consigli, se capissero che la plebe è ignorante e non può decidere! Solo in pochi sanno il leggere e lo scriver. Come possono decidere di statuti, di leggi, di tasse codesti pastori avvezzi al porco, alla capra, al formaggio con li vermi?

A che servon le vicinie se poi noi notai dobbiam tribulare per trasformare in Parti dignitose il loro confuso stridere?

Ab, se mi ascoltassero, quale maggior ordine e profitto ci sarebbe!

Facendosi forza con il bastone, ed usandolo per menare un fendente al piccolo sorbo che, così, perse un rametto, andò verso il lato est della casupola per ammirare la sua chiesetta. Gli venne un lampo di genio, rafforzato dalle considerazioni appena fatte.

Chiamò il fratello Pietro e lo pregò di recarsi ad Enego e di trovare un abile scalpellino da condurre immediatamente in quei luoghi. Arrivato che fu, il Giambattista gli ordinò di scrivere sulla facciata della chiesa la seguente frase, la quale doveva ricordare il motto di San Giovanni Battista e l'anno della costruzione:

> Ego vox clamantis in deserto: Parate viam D. Ann. 174129

Pregò il fratello, Don Domenico, di spiegare bene durante le prediche domenicali, il significato di quelle parole, ricordando loro quante volte accade nella vita che la voce di un giusto rimanga inascoltata, assorbita dalla sabbia del deserto così come dalle nevi o dalla torbiera della Marcèsina.

LA TREMENDA MORTE DI MARCO

È detto comune che quando cominciano le disgrazie bisogna aprir loro porte e finestre perché, ad impedir loro l'ingresso nell'uscio, si fa peggio ed esse si stabiliscono nella casa come le mosche nelle stalle. Era trascorso poco più di un mese da quando Don Domenico aveva preso a celebrare nella chiesetta di Marcésina.

Molte le famiglie che vi partecipavano, non mancando di portare qualche omaggio: caciotta, ricotta e lardo magro affumicati, strutto... Era imbarazzato per tutti quei doni: riteneva che lo stipendio assegnatogli fosse sufficiente e proporzionato rispetto all'impegno profuso. D'altronde proveniva dalla facoltosa famiglia del notaio Giambattista e disponeva di una dote cospicua.

La sua opera era apprezzata perché non si limitava a celebrare la messa, e

29 - La testimonianza è del P. Gaetano Maccà, Storia del Territorio vicentino, Tomo XIV. Cal-

era sicuro, in quella splendida giornata, che nessun diavolo si sarebbe fatto vivo. Del resto il cervo si era fermato, sembrava che non aspettasse altro che di essere preso. Marco aveva sempre con sé un pezzetto di corda e bramava di fare un cappio e di condurre l'animale sino alla malga, così come avrebbe fatto con una pecora. Riuscì a raggiungerlo, riuscendo quasi a toccargli una gamba. Che rimaneva immobile. L'animale dava segni di disperazione e, suo malgrado, anche Marco cominciò a preoccuparsi:

Sorte ria.

Una voce innocente che chiede di vivere. Una voce che chiama nel deserto, chiede aiuto, rimane inascoltata.

Un tremendo martedì, in un momento di libertà, quando le pecore e le vacche erano al pascolo e c'era poco da fare, Marco si avventurò lungo il torrente che sgorgava dalla Palù. Stava inseguendo il piccolo di un cervo, lì sperdutosi.

Aveva sentito dire che il posto era pericoloso, la porta dell'inferno. Però

non riusciva a camminare: le gambe, lentamente, affondavano nel fango vorace. Cominciò a gridare. Nella casetta del Palù lo zio Giambattista non c'era; la malga del papà Pietro stava al di là del dosso della chiesetta: soltanto un caso poteva far sì che fosse ascoltato.

dogno, Tipografia Menegatti 1816, pag 94.

Vox clamantis in deserto.

Quando oramai non restava più fiato e il fango aveva raggiunto le spalle, un amico passato di là casualmente riuscì a vedere la tragedia. Col cuore in gola per lo sforzo e le grida si lanciò in una corsa disperata alla ricerca di aiuto. Troppo tardi.

Pietro, formando una cordata con altri malghesi, riuscì ad estrarre il corpicino del figliolo che fu mestamente sepolto accanto alla chiesa.

No, quando la Terminazione Cavalli giunse a buon fine, nel luglio di quel maledetto anno 1742, il notaio della Reggenza, Giambattista, non era felice. Gli sembrò che una superiore giustizia lo avesse così brutalmente punito, con la morte del nipote, con i tanti significati che poteva assumere quella frase scolpita nelle pietre della facciata della chiesa.

Anche il piccolo sorbo sembrava condividere quel dolore, immobile tra le pietre.

Ma il Giambattista decise di non accettare la sconfitta.

DISORDINI E VIOLENZE PUBBLICHE: PURE LE DONNE INSORGONO

Come ho narrato nelle pagine precedenti, nel mese di ottobre dell'anno 1742 il notaio Giambattista era stato defenestrato assieme al figlio Lorenzo. Agli inizi del 1743 essi vennero sostituiti con la nomina dei notai Stefano Stefani e Giovanni Bonomo. La Reggenza non badò a sacrifici e a spese per cercare di far annullare la Terminazione del Cavalli e la ratifica del Consiglio dei Dieci. Lo sforzo fu raggiunto il 3 aprile 1745 con il Decreto del Tribunale dei Capi di Venezia. Intanto i rettori di Vicenza avevano intimato al Giambattista la resa dei conti della Reggenza.

Roso dalla rabbia e dalla cattiveria, con le quali spesso condiva ogni suo dire, il corpo cominciò a cedere, ma non la volontà mal guidata. Fece sì che questa si riversasse nel figlio Lorenzo, affidando a costui il compito della vendetta, insegnandogli l'arte di confondere, di corrompere, di gettare discredito.

Furono anni difficili per la Reggenza ed i suoi Comuni. Con le minacce, la corruzione e l'inganno gli uni furono messi contro gli altri. Non mancarono manifestazioni di violenza. Sgherri di Lorenzo giravano armati con fare minaccioso. L'antica libertà fu turbata. Si arriva al 1746 per veder approvate dalle vicinie di Asiago, Gallio e Roana la *Parte*³⁰ della Reggenza, presa nel 1742, con la quale si fissava in un triennio la durata massima della carica di notaio della Reggenza. Erano restii gli altri comuni, sofferenti delle lusinghe e delle minacce del Lorenzo, accompagnato dalla peggior feccia sociale.

Dice lo Storico che Nella previsione del pericolo il Capitano Lorenzo non istette a bada, ma, chiamati a sé intorno scherani di nota devozione per essere stati col suo mezzo sciolti dal bando, o dal carcere, loro ordinava di mescolarsi nel tempo dei comizj tra la plebe, ed avvenendo alcuni casi secoloro divisati, di mostrare il viso levando tumulto, affinché ogni proposta di adesione alla Parte della Reggenza 22 Ottobre 1742 non sortisse l'effetto.

Né parlava a' sordi. Il primo scandalo fu dato nei Comizi di Enego soliti a tenersi tuttavia nel recinto della Chiesa. Eravi qui un terriere di senno e buona fama, Giovanni Polazzo. Ora avendo egli proposto, durante i comizi, che pel meglio dell'azienda si adottasse finalmente, come fecero Asiago, Gallio e Roana, la elezione del Notajo ad ogni triennio con la resa dei conti, dai Governatori del comune, che la pensavano altramente, s'era udito allegare in contrario una filza di ragioni, capricciose le più, ed intinte di fiele... I due scherani appostati dal [Lorenzo] facendosi largo tra la plebe avventarsi sull'urna, e come se la vita de' governatori versasse in pericolo, brandite le armi, intimare

^{30 -} Deliberazione.

al Polazzo ed ai suoi silenzio e rispetto.31

Il Polazzo e gli altri che la pensavano come lui, frustrati, abbandonarono la riunione ed i pochi rimasti erano solo coloro della parte del Lorenzo. Il notaio del luogo, già schierato, cercò di dare parvenza di legalità e fece validare il voto favorevole al Lorenzo stesso. Anche a Lusiana, in un frangente come quello di Enego si videro aggirarsi con lo schioppo in ispalla [gli amici del Lorenzo] ed astringere semplici popolani sotto pena di guai di dare voto contrario alla Parte della Reggenza: tantoché le stesse donne non solite impicciarsi in simili faccende gridavano allo scandalo, lamentando perduta l'antica libertà. Lo stesso si dica di Rozzo e di Foza...

Ma il popolo non si diede per vinto. Rotzo, Foza, con Lusiana ed Enego raccolsero le firme per una petizione rivolta alla Serenissima che spiegava i fatti. Frattanto il Lorenzo organizzò una riunione clandestina a Gallio, con i Reggenti, raggirandoli con la proposta di abolire la Parte del 1742 per sostituirla con un'altra che prevedesse l'elezione del notaio, con la facoltà per i Reggenti di liberarsene in qualsiasi momento se trovato reo durante il mandato.

Né rechi meraviglia il trovare contraddizione nel contegno [del Lorenzo] vedendo costui, che nei Consigli Comunali avea prima brigato perché il Notaio durasse perpetuo nella carica, brigare adesso nelle Riduzioni di Gallio perché la durata di un triennio statuita al Notaio dal nuovo rito si abbreviasse. se così piacesse ai comuni. Poco al [Lorenzo] caleva di mostrarsi bifronte a lui bastava di gettare nei Comuni e nella Reggenza la discordia e lo scompiglio affinché in ogni modo mancasse di effetto la Parte 22 Ottobre [1742], odioso documento di espulsione del padre e di sé. ... 32.

E quando il fermento popolare dei Sette Comuni sembrò prevalere ed indurre a ribellarsi a simili brighe, Asiago fece un volta faccia. Lorenzo ottenne il suo scopo e fu insediato nella carica di notaio della Reggenza.

Ma non aveva tenuto in debito conto l'istanza popolare inviata alla Serenissima. Il Doge di Venezia Pietro Grimani ordinava di aprire un'inchiesta sui fatti della Reggenza, al suo rappresentante in Vicenza, Antonio Pasqualigo, il quale, prontamente informato, fece condurre in Città e tenuti in ostaggio due governatori di Asiago e due di Enego che si erano fortemente compromessi a pro del Lorenzo. Inviò ad Asiago il Vicario Pretorio, scortato da corazzieri, per dimissionare il Lorenzo citandolo in tribunale. La situazione ben presto si normalizzò, concludendosi appunto nel marzo del 1747.



Cippo confinario nº 14

^{31 -} Bonato, idem, pagg. 284 - 285.

^{32 -} Bonato, idem, pagg. 287 – 288.

CAPITOLO VII

CESSA IL DOMINIO DEI NOTAI GIAMBATTISTA E LORENZO

Giambattista capì che, almeno per lui, le porte si chiudevano e la vicenda della sovversione della democrazia dei Sette comuni, sostenuta sino allo spasmo e con grave dispendio di mezzi, era fallita.

Continuò ancora per qualche tempo il suo lavoro di normale notaio, avendo mantenuto comunque una fetta (minoritaria) di popolazione a suo pro. Attività interrotta spesso da un viavai presso varie autorità e magistrature necessario per difendersi dalle gravi accuse mossegli e per concludere le pendenze lasciate aperte con la mancanza dei rendiconti. Gli rimase ancora un gruzzolo e comprò dei campi ed una casa a Molvena, dove si trasferì, morendovi qualche anno dopo in condizioni non propriamente felici, ferendo più la rabbia e l'umiliazione che non la vecchiaia e la malattia.

Lorenzo continuò ad Asiago la professione del padre il quale, quando morì, gli lasciò in eredità la Chiesetta di Marcésina. Così, poco prima che la Reggenza raggiungesse la transazione con Vicenza (1783), decise di donare la chiesa stessa alla Città a dispetto della Reggenza. Decise anche di cambiarne l'intitolazione, per futura memoria.

Un ultimo atto di egoismo o la volontà di evitare di perpetuare il negativo ricordo della figura del padre?

Fatto sta che ne modificò il Santo titolare, indicando quello del quale portava lui stesso il nome: San Lorenzo, il Santo protettore dei custodi. Sì, dei custodi così come lo sono i pastori.

Anch'egli, col suo parentado, si trasferì a Molvena. In questo paese della Pedemontana, da decenni abitavano alcuni pastori di Asiago, colà trasferitisi avendo trovato un buon clima e, a basso prezzo, della buona terra da lavorare. Questi pastori provenivano dal Colonnello della "Coa": i Bortoli Capuz.

Dai loro eredi, oltre che dai libri e dai documenti e da altre testimonianze, ho appreso questa storia.



CAPITOLO VIII

DIALOGO CON IL VECCHIO

Quando la forte brezza fa parlare le sue fronde, sembra di udire un messaggio dal tono lamentoso e nel contempo orgoglioso: di me vi ricorderete anche nei secoli futuri. Sì, anche nei secoli futuri.

Il vecchio sorbo si fa udire anche grazie ad un foro, il segno della presenza di un ramo da tempo perduto o, forse, del nido di un picchio, dal quale l'aria passa entrando nel tronco roso ed incavato dalla malattia. La sua voce si fa sempre più debole e fatica a raccontare tutta la storia, a spiegare il perché di tutti quei misteri che stanno tra la Palù, la casetta, la chiesa...

Certo che il Giambattista ed il Lorenzo sono stati dei veri e propri briganti! Affermai, guardandolo.

Mi rispose il sorbo, con tutta calma e rigore. Chi ti credi! Come osi tu giudicare il tuo prossimo? Ma non lo sai che questo è il più grave peccato commesso dall'uomo? Un peccato di superbia così brutale che ha generato guerra, morte, distruzione...

Già, hai ragione tu. Hai ragione tu se pensi ch'io voglia commettere il peccato di Adamo e di Eva: cogliere e cibarmi del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, scienza che è propria a Dio, colui che non è stato, che non è, che non sarà ma che è "ente", cioè il tempo stesso immersosi nella storia per redimere chi fu creato a sua immagine e somiglianza... ma non è questo. M'imbarco in pensieri difficili e le parole spesso ingannano, pur non avendone l'intenzione.

E cosa allora?

L'autunno si approssimava a lasciar aperta la porta all'inverno, uscendone dolcemente. Alle due di pomeriggio il sole dominava un cielo senza nubi e senza la foschia dell'orizzonte, quella che sale dalla pianura.

Faceva freddo, tantopiù che il vento molestava un po' tutto e tutti. Guar-

davo le foglioline del sorbo, increspate ed annerite ai bordi a causa del gelo sopportato tenacemente. Anche i bei mazzetti di bacche rosse sembravano aver perso il loro colore smagliante.

È che ci sono leggi umane e leggi divine. Non di quest'ultime posso ragionare, ma solo delle prime. Mi posso chiedere se le intenzioni del Giambattista fossero mosse da convinzioni benefiche conclusesi in azioni malefiche. Del resto la via per l'inferno non è forse lastricata di buone intenzioni?

Ma come faccio a fare a meno di concludere che le sorti della Reggenza stavano per essere sovvertite non solo con l'inganno, ma anche con l'uso della violenza? Azione mediatica, si direbbe oggi, ed azione di coercizione. Mancò il rispetto della legge, quella forgiata dai nostri montanari abituati alla democrazia, alla libertà, all'autodeterminazione...

Stai aggirando gli ostacoli, stai ragionando per slogan. Gli uomini possono fare leggi cattive, imperfette...

Sì, sì certo! Ciò accade quando il cuore s'indurisce ed il raziocinio è volto al proprio tornaconto, a soddisfare la vendetta, a placare con crudeltà oppressive la rabbia. Un tornaconto che nasce in un punto del tempo ma le cui conseguenze si espandono attraverso i punti che seguono. Così nascono le leggi cattive.

Già, l'uomo può essere talmente egoista da diventare egocentria assoluta: centro proprio di quello spazio circoscritto, di quel tempo determinato. Come dice una canzone, un "centro di gravità permanente" che dimentica gli spazi altrui ed i tempi futuri, quando quei territori ed altre generazioni soffriranno per le sue azioni.

Ma accade anche che l'uomo faccia delle leggi buone, ispirate dalla natura, quello che definiamo ed invochiamo come il "diritto naturale"...

Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te!

Certo.

Ma non solo: non fare alla natura ciò che non vuoi sia fatto all'uo-mo...

Sì, sì hai ragione, e capisco dove stai parando.

No, non credo che tu capisca. Forse intuisci. È già qualcosa.

Grazie. L'uomo è imperfetto e per rimanere uomo è costretto a rimanere imperfetto, pur tendendo alla perfezione.

Mi vuoi fare una lezione di calcolo infinitesimale? Uno più uno non fa due ma tende a due? Solo perché hai fatto qualche anno come precario assistente universitario?

No, me ne guardo bene. Sai, in verità con la matematica avevo un approccio strano: a volte mi divertivo, a volte mi affaticava. Sicché mi capitava di prendere un bel voto all'orale e magari l'insufficienza secca nello scritto... boh!

Quello che volevo dirti è che l'imperfezione è umana, molto umana. Se un uomo fosse perfetto non sarebbe tale. E chi potrebbe dirlo, poi se non Dio? E poiché solo Dio è perfetto ne consegue che...

Se l'uomo pretende e pensa di essere perfetto commette lo stesso peccato di Adamo ed Eva: voler essere divinità, senza poterlo.

Appunto.

Però quando dicevo che l'uomo tende o è bene che tenda alla perfezione, significa che esso è sempre perfettibile e dunque non raggiungerà mai Dio. Peraltro questa tendenza è positiva. Ma come porre riparo ai danni commessi, ai pensieri ingiusti, alle piccole e grandi cattiverie?



Non mi ero accorto che il tempo passava rapidamente e che il cielo si era coperto di nubi biancastre, mentre la temperatura era scesa allo zero. Una *falìva* di neve, e poi tante altre, cominciarono a danzare sul sorbo.

Sembrava che il Vecchio le stesse guardando, chissà con quali occhi. Mi sembrava fosse pervaso da un interesse misto ad un sentimento di gioia. Quella gioia che prende l'animo astraendolo da tutto, dalle cose terrene, dai ricordi, dai pensieri, persino dalla compagnia.

Sciocco! Quando pensi a queste cose, a riparare il malanno, sei già sulla buona strada, sulla strada della rigenerazione dell'animo. Non sai che ci stiamo avvicinando alla ricorrenza della rigenerazione? Non vedi che il Natale sta arrivando?

Un soffio di vento mi fece accarezzare dalla neve. Mi alzai.

Buon Natale Vecchio.

Buon Natale anche a te. Vedrai che le cose si aggiusteranno. Perciò ti dico arrivederci.

Grazie. Sì spero proprio di rivederci. Con gli gnomi e l'animo più leggero. Le cose che ho appreso mi hanno turbato.

Buon segno!

Augura buon Natale a tutti e a tutto, all'uomo e alla natura. Ricorda quello ch'Egli disse: perdona loro perché non sanno quello che fanno.

Già! Vox clamantis in deserto...

Una coltre bianca aveva reso omogeneo, ma molto suggestivo, il paesaggio che riuscivo a malapena intravedere nella maglia cinetica della discesa della neve. Con molta, molta attenzione, mi sembrava quasi di udire la delicata vibrazione che, sottovoce, emanava il posarsi dei fiocchi. Sensazione o realtà?

Ci scambiammo un ultimo saluto col Vecchio e la Sua compagna, la casetta. Una coppia tenera, il cui amore profondo, nel quale le radici si legavano alle fondamenta, non era stato intaccato né dalla noia né dalla senilità. Era invece pervaso da un modo d'esser raro e Francescano: da un sentimento ed un comportamento chiamati "semplicità".

...Mi vengono in mente tutte le volte in cui semplicità ed ingenuità sono state scambiate per qualcosa di tristo.

Così è la vita. Lascio la piana di Marcésina con la speranza in cuore: poter tornare nella casetta e trascorrere qualche ora con il Vecchio. Umano, molto più umano di un uomo.

I PRECEDENTI RACCONTI DI NATALE

1995 Noi piccoli asiaghesi, ragazzi della via Paal

1996 Al Patronato

1997 A scuola

1998 La Rocca degli Gnomi di Monte Corno

1999 Patate

2000 'Zeilige Wein Nacht

2001 La vera storia di Peldricc e di Regine dell'Altenburg

2002 HÀNEPOS, l'incudine di Thor

2003 Il Terzo Altare

2004 Essere liberi significa possedere se stessi Zeinan fri ist bìa habanzich zèlbort

2005 Ricordo di Natale

ALTRE PUBBLICAZIONI DI GIANCARLO BORTOLI

1 - LO STEMMA DELLA CITTÀ DI ASIAGO.

Edizione speciale in occasione delle festività natalizie in copie numerate da 1 a 300 e firmate, pagine 46 – Tip. Moderna, Asiago, 1991.

2 – SAGGIO SULLO STEMMA DI ASIAGO, DELLA REGGENZA E DEGLI ALTRI SETTE COMUNI VICENTINI.

Pagine 128 con 18 foto a colori e 57 foto e illustrazioni in bianco e nero. Tip. Moderna, Asiago 1992.

3 - AGOSTINO DAL POZZO. MEMORIE ISTORICHE DEI SETTE COMUNI VICENTINI - LIBRO II CHE CONTIENE LA STORIA PARTICOLARE DEI SETTE COMUNI E DELLE LORO CHIESE - LIBRO III CHE CONTIENE MEMORIE ISTORICHE INTORNO ALLE CONTRADE ANNESSE E LUOGHI CONTIGUI.

Manoscritti dell'Abate Agostino Dal Pozzo (a cura di G. Bortoli) Pagine 623 - Tip. Moderna, Asiago 1993 - I Ed. della Banca Popolare Vicentina. Il Ed. nello stesso anno della Tip. Moderna.

4 - PROPOSTA POLITICA PER IL RIPRISTINO DEL PALIO E RASSEGNA DELLE MILIZIE DEI SETTE COMUNI.

Pagine 12 - Tip Moderna, Asiago 1995.

5 - GALLIO, VICENDE DI UOMINI E DI PAESE.

Pagine 200 - Amministrazione Comunale di Gallio - Tip. Moderna, Asiago 1995.

6 - USI CIVICI, PROPRIETÀ COLLETTIVE ...E FUNCHI, NELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI (il caso di Rotzo).

Brevi informazioni per foresti e originari. Pagine 24 - Tip. Moderna, Asiago 1995.

7 - SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA SPETTABILE REGGENZA DEI SETTE COMUNI DOTT. GIANCARLO BORTOLI AL VESCOVO DI PADOVA MONSICNOR ANTONIO MATTIAZZO, IN VISITA PASTORALE PRESSO LA SEDE DELLA COMUNITÀ, IN ASIACO IL 3 MAGGIO 1996.

70 copie numerate, stampate su carta pregiata. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1996.

8 - EMIGRAZIONE ED EMIGRANTI: Pensieri dall'Altopiano. 29[^] Giornata dell'Emigrante, Lusiana 27 luglio 1997.

100 copie numerate. Pagine 12 - Tip. Bonomo, Asiago 1997.

9 - ACOSTINO DAL POZZO. SCRITTI INEDITI E RARI.

(a cura di C.Bortoli), Pagine 220 - Comunità Montana dei Sette Comuni, Tip. Bonomo, Asiago 1998.

10 - PROPRIETÀ DELLA GENTE DEL POSTO. Usi civici, feudi, liti e vicinie per il possesso

delle montagne dei Sette Comuni.

300 copie numerate. Anche in Atti del Convegno "RIEVOCAZIONE STORICA SU FOZA" a cura del Comune di Foza. Pagine 217 - Ed. Tip. Moderna Asiago, 2000.

- 11 LA SOCIETÀ PROTOCOOPERATIVA DEI SETTE COMUNI. In Rassegna della Rivista Amministrativa della Regione Veneto - Suppl. alla Rivista Amministrativa della Repubblica Italiana, Ott.-Dic. 2000. n 4
- 12 SPIRITO COOPERATIVO E FRATELLANZA REGOLIERA NEI 7 COMUNI IL CASO DEL COLONNELLO DI PEDESCALA. Ed. Istituto Storico dei 7 Comuni Giuseppe Nalli 2006
- 13 LA BEATA CIOVANNA MARIA BONOMO DI ASIAGO Ed. Istituto Storico dei 7 Comuni Giuseppe Nalli - 2006

Pubblicazioni con più autori o in appendice di altre opere

- 1 ASIACO TRA LEGCENDA E STORIA in Amministrazione Comunale di Asiago, 12 tavole di Giovanni Forte Sceran 3 racconti di Mario Rigoni Stern, 1992.
- 2 LO STEMMA DEI MENECATTI in Tempo di Radici di Luigi Menegatti. 9 pagine su complessive 324. Grafiche Antiga, Cornuda 1996.
- 3 LE ORIGINI DEL DIRITTO NELL'ECONOMIA SILVOPASTORALE DEI SETTE COMUNI in L'allevamento ovi-caprino nel Veneto a cura di Emilio Pastore e Luigi Fabbris Regione Veneto Veneto Agricoltura. Pagine 15. Cortella Ind. Poligrafica S.p.A., Verona 1999.
- 4 LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA IN CASTELLETTO In L'antica chiesetta di Santa Margherita in Rotzo di Giancarlo Bortoli, Bruno Gabbiani e Carla Slaviero, pagine 23 su 133 complessive. Ed. La Serenissima, 2000.
- 5 PERCORSI STORICO-NATURALISTICI SULLA MONTAGNA DI FOZA-VÜSCHE di Alberto Alberti, Giancarlo Bortoli e Claudio Cavalli, 24 pagine su compl. 48. Amministrazione Comunale di Foza. 2001.
- 6 IL GIRO DEL MONDO DI ASIAGO. Com'era, com'è.

Pag. 27 in Rogazioni e processioni nell'arco alpino - Annali di San Michele, Museo degli usi e costumi della gente trentina, n. 14 - 2001 - a cura di Giancarlo Bortoli e Giovanni Kezich

7 - LO STEMMA DELLA FAMIGLIA ORO "NOBILE" DI FOZA, in Oro di Foza di Luigi Menegatti. 7 pagine su compl. 225. Grafiche Antiga, Cornuda 2002.

RINGRAZIAMENTI

Questo racconto è nato, cresciuto e ha preso forma anche grazie agli amici:

Alberto Alberti Giuliano Dall'Oglio Franco Lissandrin Bepi Doro "Leona" Luigi Menegatti Gastone Paccanaro Giovanni Nardi "Nani" Gianni Rigoni Stern

la CVDM Associasion e i Laboratori Creativi di Monte Zebio

Per le molte e diversificate collaborazioni.

VOX CLAMANTIS IN DESERTO
Una realizzazione di Giancarlo Bortoli
per l'Istituto Storico dei Sette Comuni
GIUSEPPE NALLI

Fonti delle foto e delle illustrazioni

Gianluca Grotto (copertina), Giuliano Dall'Oglio, Franco Lissandrin

Laboratori creativi di Monte Zebio

La scritta di Mario Rigoni Stern di pg 2-3 è tratta da una lapide esposta all'esterno dell'albergo Marcesina

SOMMARIO

PROLOGO La casetta del Palù	CAPITOLO V E I MISTERI DELLA CHIESETTA DI SAN LORENZO
CAPITOLO I 11 MARCÉSINA E LA PALÙ	CAPITOLO VI REGGENZA DEI SETTE COMUNI: UN TENTATIVO DI COLPO DI STATO
La casetta La palude Nella notte di San Lorenzo, sotto il cielo stellato Re Zalin	Il Notaio della Reggenza La montagna di Marcésina e i Grignesi L'esattore di Grigno L'affitto delle malghe di Marcésina Effetti devastanti
CAPITOLO II 32 IL MISTERO DELLE SCRITTE SULLE PIETRE DELLA CASETTA	La chiesetta di San Giovanni Battista di Marcésina Il malaffare Il dialogo del Giambattista con il piccolo sorbo La tremenda morte di Marco
CAPITOLO III 38 IL MISTERO DELLA CROCE	Disordini e violenze pubbliche: pure le donne insorgono
Una scoperta casuale	CAPITOLO VII CESSA IL DOMINIO DEI NOTAI GIAMBATTISTA E LORENZO
CAPITOLO IV 46 IL MISTERO DELL'INTITOLAZIONE DELLA CHIESA Dallo stemma dei dall'Oglio alla carta Asburgica del Veneto del 1805	CAPITOLO VIII DIALOGO CON IL VECCHIO

Edizione fuori commercio, stampata in 500 copie numerate, riservata quale dono natalizio alle persone che, come te, mi sono vicine G.B.

Progetto grafico di Giuliano Dall'Oglio, impaginazione Franco Lissandrin. Stampa: La Grafica Faggian Finito di stampare nel dicembre 2006

263/500



Ci scambiammo un ultimo saluto col Vecchio e la Sua compagna, la casetta. Una coppia tenera, il cui amore profondo, nel quale le radici si legavano alle fondamenta, non era stato intaccato né dalla noia né dalla senilità. Era invece pervaso da un modo d'esser raro e Francescano: da un sentimento ed un comportamento chiamati "semplicità".

